

r a c c a t t a n d o
nel corbello
2021© **A**rduno **S**acco **E**ditore

Proprietà letteraria riservata
2021 © **Arduino Sacco Editore Ass. Culturale**

Prima edizione 2021
Finito di stampare dal centro stampa editoriale
Arduino Sacco Editore Ass. Culturale
Sede operativa: Bella (PZ)

Giuseppe **L**entini da **G**irgenti

r a c c a t t a n d o
nel corbello



Narrativa

Arduino **S**acco **E**ditore



IL FIENO

Nel campo era cresciuto il fieno. Attraversarlo era un azzardo, si sarebbe potuto inciampare in un serpente, che tanti ce ne sono nell'estate. Ora la falciatrice ne ha reciso i fuscelli e li ha deposti ad asciugare sulla terra che era stata la loro madre. Spaiati eppure uniti, in file irregolari intervallate, fanno somigliare il campo al cielo striato dalle nubi sfilacciate che talvolta compaiono in primavera.

Si aspettava la macchina che li raccogliesse per farne delle balle ed essa è arrivata puntuale. Ora quei fuscelli, sollevati da terra, vengono compressi in covoni assicurati da una fascia che li imprigiona.

Come si sa i covoni sono quelli che racchiudono le spighe del grano, quelli del fieno invece vengono detti balle.

A me balle non piace, lo trovo irriverente, quindi uso 'covoni', a rischio di essere deriso come incompetente. Con la mia obsoleta macchina fotografica ho fatto loro degli scatti e mi si è avvicinato il contadino.

- Non avevo mai visto fare le foto al fieno - mi ha detto - oltretutto è settembrino, terzuolo, non vale il costo della pellicola. Fosse stato il maggese ... - ha soggiunto. Poi si è allontanato scrollando il capo.

Per il contadino, che è più scaltro di me, il settembri-

no non vale il costo di una foto, mentre il maggese ...

A me invece il settembrino fa tenerezza proprio perché è il più debole e più bistrattato. L'ho fotografato per compensarlo della sua nascita umile e modesta che mi fa venire in mente un bimbo malnutrito.

Fatte le foto sono rimasto a guardare i covoni rivolti all'azzurro del cielo come in preghiera. Se Dio esiste, ho pensato, li accoglierà fra le sue braccia e li additerà agli altri umili pervenuti già nella sua dimora.

Intanto sono giunte delle farfalle che dopo alcuni svolazzi di preambolo si sono dolcemente posate sui covoni. E' la prova che Dio esiste veramente – ho pensato – per aver mandato i suoi angeli in forma di farfalle ad accompagnare al suo cospetto l'anima dei mille steli di quel fieno.

Chissà se il 'maggese' ha meritato anch'esso il paradiso oppure è in purgatorio, pensai. Poi ho concluso che non è colpa loro se l'uomo lo apprezza per vile denaro valendo esso molto più del settembrino. In purgatorio ci finisce l'uomo, se è per questo, forse anche nell'inferno, ho osservato.

Stanco di pensare all'uomo, da un certo tempo mi rifugio a condividere le piante e gli altri esseri del creato. E' per questo che, scordato il contadino, ho seguito col pensiero le farfalle e le pagliuzze dei covoni.

Dopo un po' sono perfino riuscito a scorgere la prima farfalla sollevarsi e recare con sé la prima pagliuzza verso il cielo; anzi, l'anima di quella pagliuzza, leggera anch'essa come la farfalla. Poi, una a una anche le altre hanno seguito la prima, formando una processione senza fine. Vidi le porte del cielo aprirsi e quella lunga fila entrarvi vittoriosa. Forse è stata l'estasi di quella salvifica migrazione che mi ha fatto udire, o mi è sembrato, un lontano squillo di trombe salutare l'ingresso dei nuovi

abitatori del paradiso.

Tutto questo ho veduto e ora me ne sto rapito a meditare su quanto sono valso io stesso: a giudicare dai fatti sono anch'io settembrino? Forse la mia anima volerà insieme alle farfalle a rivedere il fieno? No, non sum dignus, a me può bastare il purgatorio.



LA MUCCA E IL LUPO

D'inverno in Russia come si sa fa freddo. Lo sanno pure gli uccelli e se qualcuno di essi - fra quelli stanziali, che gli altri sono andati a svernare altrove - se qualcuno di essi, dicevamo, indulge all'avventura e si allontana, si perde e non ha più la forza per tornare indietro. Questa sorte accadde una volta a uno di essi che chiameremo Vladimir; anzi Amir, che è più spiccio.

Amir era un uccelletto appena maggiorenne pieno di speranze, ma anche di utopie che lo facevano sembrare un po' svagato. Un giorno si mise in testa di andare al polo; così, tanto per vedere cosa vi fosse dopo l'orizzonte.

Cosa vi era lo sapeva già, perché l'aveva immagina-

to, ma andarvi sarebbe stata una conquista da raccontare a tutti al suo ritorno. Così, un bel mattino Amir si allontanò e volò all'incontro con la sua avventura.

Volò per ore e ore, finché gli accadde di non vedere più le case e dopo un poco neanche le foreste. Senza riferimenti a terra chiunque si sarebbe scoraggiato, ma egli non se ne curò per niente.

Presto però un'insidia forte come la fame prese ad attanagliargli le membra che non vollero più rispondere ai comandi. Proprio come accade a un aereo che, rimasto senza bussola e con l'elica impedita dal ghiaccio che vi si è formato, barcolla senza governo e senza quota.

Da lì a poco Amir precipitò in picchiata sulla neve, formandovi una buca grande come il suo corpicino e lui dentro.

Annichilito dal freddo, esausto, sfiduciato, vide la morte come imminente, quindi chiuse gli occhietti aspettando che essa lo ghermisse.

Passava di lì una mucca diretta chissà dove, e quando essa fu all'altezza della buca di Amir vi scaricò una cacca che le urgeva da tempo, una di quelle cacche calde di umore animale che si spiaccicano al suolo allargandosi come la polenta sul tagliere.

La cacca cadde su Amir che sulle prime si sentì soffocare ma, emerso il capino si sentì rinascere alla vita.

Crogiolandosi a quel tepore era felice dell'inatteso conforto simile a quello che riceveva sotto l'ala calda della sua mamma. Unica differenza, il fetore.

Poco dopo passò da quelle parti un lupo che gironzollava senza meta.

Si sa che il lupo, specie quello russo, ha l'olfatto acuto a dismisura, cosa che gli consente di percepire da distante il lezzo di esseri viventi anche se morti.

Quella volta il lupo sentì arrivarli l'odore animale

dell'uccellino e lo seguì, annusando coi suoi polmoni a mantice lungo il cammino.

Giunto sopra la buca di Amir lo vide che, ricoperto di cacca, se la godeva come fosse avvolto in un soffice mantello di ermellino.

Per un po' rimase incredulo e sostò a guardarlo perplesso senza intervenire, come gli umani sogliono fare quando vedono un loro simile in difficoltà e restano indecisi se aiutarlo o far finta di niente e proseguire. In genere dopo un po' gli umani proseguono, il lupo invece no. Allungata una zampa, prese delicatamente il nostro Amir fra unghia e unghia e quando l'ebbe sicuro, lo scrollò nell'aria per ripulirlo delle feci che l'avevano coperto.

Quando l'ebbe pulito a puntino lo guardò soddisfatto e se lo mangiò.

In questa favoletta si cela una morale esopica che insegna: non tutti quelli che ti coprono di cacca ti vogliono del male, non tutti quelli che ti tolgono dalla cacca lo fanno pel tuo bene.



UN SACCHETTO DI FARINA

12 marzo 1941

Il treno stava quasi per partire.

Ci siamo affrettati, io custodendo come fosse oro il sacchetto di farina della zia Gaetana con il rischio che venisse scoperto da una guardia, il babbo con le comparse della causa celebrata fino all'una in pretura chiuse nella borsa

Le panche, di legno, erano fatte apposta per mettere a dura prova le ossa, specie quando si temeva che si de-ragliasse nelle numerose curve che ci sono lungo la fer-rovio di Favara.

Per superare le salite il macchinista innestava la cre-magliera e se ne sentiva il rumore che sembrava quello che fa lo schiaccianoci una noce dopo l'altra.

Finalmente arrivammo a casa. Mamma impastò la fa-rina e ne fece lasagne.

Le condì con l'olio di oliva, unica risorsa che non mancasse in Sicilia: c'era la guerra.

Mangiammo con devozione muta. L'ultima volta era accaduta l'altro ieri

La famiglia Van De Berg



(Vincent Van Gogh)

- Manca l'appelstroop, puoi comprarne tornando dal lavoro? - ha chiesto Anneke al marito.

- Perchè, oggi non esci a far la spesa?

Una risposta indisponente se si considera che la moglie era indaffaratissima a preparare i festeggiamenti per il millennio nuovo e, come se non bastasse, ad avermi ospite in casa. Anneke avrebbe dovuto risentirsene, ma per lei è sempre stato bello respirare l'atmosfera di pace alla quale era abituata, quindi tacque. Per non parlare della sua convinzione secondo cui le giornate scorrono lisce solo se alla prima colazione si evitano i dissapori.

Jop, il figlio, non era ancora sceso.

- Fallo alzare e manda lui, che io devo scappare, mi aspettano in ditta - aggiunse il marito mentre continuava a imburrare la sua fetta di pane tostato.

- Il lavoro avanti a tutto! Mancano due giorni alla fine del millennio e pare che ciò debba riguardare solo

me. Anche Jop è estraneo alla cosa, salvo quando fa l'elenco dei dolci che vorrebbe trovare in tavola dopodomani sera – disse Anneke rivolta a me.

Finalmente comparve il figlio, capelli dritti come asparagi e faccia segnata dalle pieghe del cuscino.

- Morghen ... mmhhuuaahh (sbadiglio prolungato in puro olandese, modello vacanze di Natale) - poi, distratamente verso la madre:

- Hai detto a papà di comprare l'appelstroop?

- Non può, è occupato.

Jop è sempre stato molto interessato all'appelstroop, ci condisce il pannecuke, leccornia della quale è ghiottissimo (piace anche a me, del resto).

Jan, il marito, malgrado abbia fretta decide infine di andare egli stesso al supermercato e tutto si ricombina senza attriti, come di consueto. Potenza della politica familiare dei miei amici, a loro gli spigoli si smussano da soli, sono un triangolo nel quale gli angoli si elidono per legge naturale; inutile ricorrere a Euclide, strabuzzerebbe gli occhi se fosse ancora in vita, si tratta di un teorema noto soltanto a loro.

A sera, anche se è solo l'antivigilia, consumiamo la cena al lume delle candele, un po' per far le prove generali, molto perché ci piace.

- Che si fa dopo domani sera? - domanda Jop a un tratto.

Già, che si fa? Sarà l'ultima sera, poi si spalancherà il duemila, penso, e una voragine mi compare improvvisa, un crepaccio fatto di neve e ghiaccio, una incognita che mi coglie inesorabilmente impreparato. Vorrei infantilmente aggrapparmi al secolo passato di cui so tutto, il bello e il brutto, e non avventurarmi fra traversie venture di un secolo che pare non appartenermi, che mi

è d'avanzo. Ho la sensazione di essere costretto a nascere di nuovo, ma con una differenza: stavolta posso decidere da me. Immagino di essere davanti a un orifizio che vedo alla rovescia, incerto se puntare i talloni in un estremo rifiuto oppure lasciarmi scivolare rassegnato. Improvviso mi desta e mi riporta in terra Jop, il discolo di casa, che rifà la domanda. Che si fa dopo domani sera? Una domanda lanciata in aria, fatta a tutti e a nessuno, ma perentoria.

Per quanto mi riguarda, vinte le allucinazioni, dopo avere frugato e non avendo trovato una risposta, da buon latino mi faccio soccorrere dalla auto indulgenza in cui la nostra stirpe si rifugia e mi dico: sono un ospite, tocca a loro rispondere. Ma ugualmente sono in imbarazzo, questo è palese.

Chi mi salva è ancora Jop che, canterellando "mangeremo poffertjes, mangeremo poffertjes per tutta la nottata" fa decantare la mia tensione e, come si suole dire, manda tutto in vacca..

Jan non gli bada, lo dribbla e domanda alla moglie:

- Hai qualche desiderio particolare, Ninnì?

Quando gli va di fare il tenero accorcia così il suo nome.

- Una cosa l'avrei" - azzarda lei, preferendo far seguire alle parole una pausa misurata meticolosamente, di quelle tolte di peso dal manuale "come creare l'atmosfera adatta". Poi, a tempo quasi scaduto aggiunge:

-Vorrei qualcosa che ho tenuto in serbo per un'occasione eccezionale.

Quindi fa un'altra pausa, più lunga della precedente, e quando siamo incuriositi al punto giusto e pendiamo palesemente dalle sue labbra, consuma maliziosamente un assolo alla Greta Garbo: Ve lo dirò il trentuno, dopo cena.

Fra il preparare la festa e il prepararsi, il tempo scivolando lestamente ha reso meno ansioso lo spasimo dell'attesa.

- T'aspettavi che giungesse così presto il duemila?

- No, proprio no, non me lo sarei aspettato.

- Una volta ti sei arrabbiata perché dissi: chi sa se ci arriveremo - ricordi?

- Avevo ragione d'arrabbiarmi, per arrivarci bisogna volerlo. Come vedi, ora ci siamo.

- Tutti insieme, anche zio Jos (Jos sarei io, mi chiamano così) – si affretta a intervenire Jop irrompendo in cucina e prendo in un baleno il forno a tradimento per curiosarvi dentro. La madre cerca di fermarlo, ma non fa in tempo, che quello s'è scottato le dita e finisce pieno di pomate, come spesso gli accade.

- 31 dicembre '99 –

Cena al lume di candela aspettando i fuochi d'artificio.

La televisione olandese offre un panorama delle reti europee a rotazione. Nessuno la segue.

Durante il desinare si parla quietamente di cose banali. Nei cuori è il silenzio, un silenzio sospeso che ci lega con un filo sottile che solo noi sappiamo. Alla fine un brindisi: una frase ciascuno, un augurio meditato, cioè fatto in modo che si avveri.

Poi Jan spegne il televisore. - E il desiderio? - domanda.

- Già, il desiderio particolare - ripete Anneke, e ci stuzzica sorridendo maliziosamente, tal che ciascuno è condotto a immaginare qualcosa di veramente speciale: un diamante, un viaggio alle Maldive, una pelliccia di visone - penso io, traviato dal peccato originale delle

manie di grandezza del mio paese.

Una pelliccia non può essere, mai qui in Olanda - dico a me stesso, correggendo i miei pensieri distorti. Chissà cosa stanno pensando gli altri, che vedo ansiosi e assorti nell'attesa di sapere.

- Ebbene? - si lascia sfuggire Jan, impaziente.

- Vorrei . . . vorrei che tutti i nostri amici fossero qui con noi, vorrei telefonare a tutti per invitarli, vorrei che fossero già qui.

- Solamente questo? - esclama lui, stupito.

Emblematico di questo paese è il grande rapporto con gli altri.

Per Anneke, in particolare, la vita è un giro tondo mano nella mano con quelli che conosce; si nutre del loro contatto.

Sta già telefonando:

- ... che fate? ... c'è Jos con noi, perché non venite anche voi, domani o dopo? ... Adesso con chi siete? Vi divertite? ... Noi sì, chiacchieriamo e mangiamo poffertjes bevendo il prosecco portato l'estate scorsa dall'Italia. Ci mancate troppo.

Baci, abbracci e promesse. Adesso tocca ad Astrid a Copenaghen, quindi a Sonja a Belgrado.

Mosca ci fa dannare, non si prende. Vadim non è in casa, scapolo impenitente. La madre non ci capisce, come sempre, parla soltanto russo, si segna faticosamente il nome e infine ci rassicura pronunciando il karasciò di circostanza.

Inseguiamo tutto il pianeta, tutte le amicizie dell'estate (ci avete mai pensato a quante persone conosciamo durante le vacanze?).

Questo gran daffare ci nasconde i fuochi d'artificio cominciati da un pezzo. Riusciamo solo a godercene gli

ultimi sprazzi, quelli che in fondo valgono tutto il resto.

Dalla finestra il parco Het Loo ha gli alberi bianchi.
Passano auto piene incuranti della neve che è caduta.

Apeldoorn stanotte è il centro della terra e i semafori sono, come li vedo adesso, i punti cardinali. Al loro bagliore intermittente si svelano i volti delle persone che pare lampeggino anch'esse felici di esserci state.

E' il primo di gennaio del duemila da pochi minuti.
L'umanità sta dandosi la mano.

Ma domani?



(gil)

LA LEGGENDA DI ALINA

Correva l'anno 1312. Era la notte del Santo Diavolo. Tutto accadde proprio allora.

Il drappello dei mercenari si dava alle gozzoviglie per festeggiare il patrono delle guerre e i canti sguaiati della soldataglia avvinazzata tenevano desti gli abitanti di Camisius – oggi Camisano - come già altre volte era accaduto.

Erano armigeri al soldo dei padovani, sempre in guerra con i vicentini anche dopo la sconfitta degli Ezzelini nel lontano 1260. Erano lì per ritirare i cavalli destinati a colmare le perdite dell'ultima battaglia e continuare quindi la guerra.

Camisius era il mercato dove venivano a comprare cavalli ora i padovani, ora i vicentini indifferentemente e gli astuti abitanti del luogo ne traevano profitto senza partecipare mai alle dispute guerresche dei contendenti e nemmeno venire aggrediti, anche perché protetti dalla

palude che li circondava.

La soldataglia avrebbe dovuto ripartire all'alba del giorno appresso coi sessanta cavalli che erano stati comperati, ma quella volta sarebbe accaduta qualcosa che ne avrebbe ritardato il risveglio, per opera di Giordano, un giovane venuto da lontano.

Nell'accampamento i canti si andavano sbiadendo: il vino aveva fatto il suo effetto e i soldati cadevano uno a uno in terra così come si trovavano e non si sarebbero svegliati che molte ore dopo, a giorno ormai inoltrato.

Anche Albione Barbaro, il loro tristo comandante, era crollato in terra come fulminato, a pochi passi dalla tenda dove teneva Alina, segregata come una schiava.

Albione venne chiamato Barbaro a causa della sua ferocia in battaglia. Aveva il viso sfregiato dal fuoco di una torcia che gli era stata appiccicata in volto da un nemico che con questa trovata si salvò scappando mentre l'altro si contorceva in terra. Da quella volta era divenuto repellente e nessuna donna gli si sarebbe accompagnata se non costretta con la forza. Accadde così che durante la sosta a Camisius egli adocchiò una fanciulla inerme in un vicino villaggio e la rapì traendola con destrezza sopra il suo cavallo in corsa. Quella fanciulla era giusto Alina, nata da contadini che tiravano la vita coltivando granaglie nella piana, in un podere degli Arcadia Pinti.

Alina era teneramente innamorata di un giovane, riamata con altrettanta dolcezza; questi si chiamava Giordano, nome che gli veniva dal fiume della Palestina dove la storia vuole che vi fosse stato battezzato Gesù. Origine di questa scelta era stata la devozione al cattolicesimo dei suoi genitori, agricoltori anch'essi, umili e remissivi.

Il caso però voleva che Giordano non fosse per nien-

te remissivo e, saputo del ratto dell'innamorata e appreso chi ne era stato l'autore, si mise a seguir le orme del Barbaro pervenendo presto al bivacco che quello aveva impiantato.

Da buon contadino Giordano conosceva il talento dell'erba Camilla di provocare il sonno e si mise a cercarne per i campi e a raccoglierne quanto gli sembrò bastante. Quindi rubò una secchia in un cascinale, la riempì di acqua presa da un canale e vi immerse tutta l'erba camilla che aveva colto; poi accese un fuoco di sterpaglie secche e vi mise a bollire il preparato. Dopo qualche ora di cottura ottenne un infuso denso e lo portò con sé fino alla palude. Scelse il guado adatto finché vi era la luce del giorno e al crepuscolo l'attraversò guardingo fino al limitare del campo di Albione.

Cominciati i festeggiamenti del santo diavolo, cominciarono le bevute. Intanto calava la sera. Giordano quindi si introdusse di soppiatto fra le tende e raggiunse la botte del vino a cui i mercenari attingevano con frequenza. Quando gli parve il tempo giusto versò non visto il suo decotto nella botte affinché si mescolasse al vino.

Dopo qualche tempo assistette al progressivo crollare dei soldati sopraffatti dal sonno provocato dal vino all'erba camilla.

Venuto allo scoperto, Giordano si mise quindi a cercare la sua amata.

La trovò, legata mani e piedi, in una tenda più appartata, quindi la liberò e la condusse in una corsa a perduto attraverso fossi e canali e campi.

Non andarono distanti, raggiunsero una rocca, che aveva nome Torre Rossa, e vi entrarono; lì non li avrebbero cercati. Infatti, non essendo discosti dal paese, quando al mattino li avrebbero inseguiti l'avrebbero fat-

to nel raggio di una notte di cammino, non così vicino.

Quella rocca era stata un carcere e, chissà perché, era conosciuta come “prigione della goccia”. Quando venne abbandonata perse quel nome.

Vi aveva trovato posto un frate ottuagenario, con una lunga barba bianca e la fama di santone. Si chiamava fra' Calogero. Quando Giordano e Alina vi si rifugiaronno, il frate li ospitò, nascondendoli finché non si venne a sapere della morte in battaglia di Albione Barbaro, avvenuta quando Cangrande I della Scala venne in aiuto ai vicentini e con essi cacciò i padovani dal territorio che avevano occupato.

Fu in quel tempo e in quel luogo che Alina e Giordano, dopo essersi promessi dedizione eterna, furono uniti in matrimonio da quello stesso frate e dopo poterono raggiungere i loro cari e formare la famiglia che avevano sognato.

I fatti qui narrati sono una favola; non vi scorrono nomi, date o episodi ascrivibili alla realtà. Di vero c'è solo la Torre Rossa, conservata miracolosamente nonostante il tempo trascorso.

Questa rocca dovrebbe venire consacrata all'amore che vince le avversità, ma non vi si è posto mano perché il mondo è preso soltanto dal denaro. Ed è risaputo che col sentimento non si è mai generato del denaro.



(Dora Tessari)

CARABINIERE O SAGRESTANO?

Appena arrivato, rigido sull'attenti al cospetto del comandante, la recluta Fanuele si presenta.

- Carabiniere Fanuele Sebastiano, comandi signor maresciallo.

- Niente signore, solo maresciallo, come da regolamento – lo redarguisce il maresciallo - da dove vieni?

- Dalla scuola dell'Arma a Roma, maresciallo.

- Questo lo sapevo già, ho inteso dire: qual'è il tuo paese?

- Salerno, maresciallo.

- Benvenuto nella nostra squadra. Ora puoi andare, ci conosceremo meglio più tardi.

La recluta saluta ed esce accompagnato dal brigadiere Boglione.

- Boglione, poi venga da me, dobbiamo parlare – gli dice il maresciallo.

La mattinata del maresciallo era cominciata con un tarlo che lo divora da un po' di giorni. Non ci dormiva la notte, bisognava darsi più da fare.

- Boglione, ci hanno mandato un altro meridionale. Siamo rimasti solo noi due, lei di Gallarate, io di Asia-

go. In compenso i terroni sono più svegli, ha guardato gli occhi vispi del Fanuele? Dev'essere un grillo.

- M'è sembrato imbranato, invece.

- E' l'emozione. Lei quando dovrebbe andare in licenza?

- Dopodomani, ma che c'entra?

- E' per via di un certo problema.

- Ho capito, devo rimandare.

- Non è detto, ma stia in preallarme.

- Mi sta dando del lei, allora la cosa è grave.

- Quando ho un pensiero resto scollegato, scusa. Il pensiero è Colomban, non sappiamo ancora che fine ha fatto.

- Si sarà involato con qualcuna, come ha sempre fatto.

- No, mi puzza che stavolta non è andata così.

- Quando senti odore di bruciato ci cogli sempre come fossi un mago.

- Non è roba da maghi, ma di sensazioni che mi stuzzicano come l'odore ai cani. Chiama coso, Valletta, che venga col notes.

Entra Valletta: "Comandi."

- Valletta, sei pugliese, sbaglio?

- Signorsì, di Castellana.

- Allora non fare che ti imboschi nelle grotte del tuo paese senza farti vivo; ti do un incarico, ma ho bisogno subito le risposte. Si tratta di Colomban, quello che è sparito, scopri tutto quello che si sa di lui.

- Scusi maresciallo, ma le ho già fatto un rapporto quando quello è sparito.

- Non c'era tutto, mancava il suo servizio militare.

- Vado, eseguo e torno.

- Sei ancora qui? Corri!

- Scusa, a che serve?" – domanda il brigadiere Bo-

glione che aveva assistito incuriosito.

- Ancora non lo so, ma potremmo trovarvi qualche traccia.

Trenta minuti dopo Valletta è dal comandante con la risposta:

- Distretto militare di Padova, Colomban Corrado, geometra, classe 1933, allievo ufficiale quattro mesi a Lecce, cinque a Cesano di Roma, sottotenente a Vipiteno, battaglione Bolzano, gg. 5 di arresti per ritardo all'adunata al campo estivo. Congedato il 6 dicembre del '54. A carico un rapporto dei nostri colleghi di Colle Isarco per avere molestato turiste: gg. 10 di arresti.

- Magari i suoi colleghi l'hanno portato in trionfo. Ottimo, Valletta, è quello che ci mancava. Stasera potrei avere bisogno di te, niente libera uscita.

- Agli ordini maresciallo.

- Scusa, che ne hai ricavato? – interviene ancora Boglione.

- Ora sappiamo che ha fatto l'ufficiale a Vipiteno e che in estate era lì.

- Ti vuoi spiegare meglio?

- Vipiteno è a cinque chilometri da Colle Isarco, in estate lì è pieno di turiste, brodo di coltura di donnaioli come Colomban. Forse ha avuto un'avventura che continua ancora.

- E che intendi fare?

Nessuna risposta perché il maresciallo afferra il telefono e al centralino:

- Biasion, a Colle Isarco c'è una stazione di carabinieri, mettimi in contatto col maresciallo.

- Ma, dove si trova?

- Come dove si trova? provincia di Bolzano, Bozen, IV Corpo d'Armata, ti occorre altro? Svegliati Biasion!

Poi rivolto a Boglione:

- E' colpa mia, in caserma c'è un solo addormentato del nord e io l'ho messo al centralino.

Ma in pochi minuti Biasion lo smentisce passandogli Colle Isarco.

- Sono il maresciallo Beretta, con chi parlo?

- Maresciallo maggiore Pesavento.

- Molto lieto collega, ho conosciuto il tuo predecessore di quando eri qui a Colle Isarco, Strazzabosco, quella volta che sono venuto per il furto alla scuderia della caserma Lupo del Brennero" gli racconta Beretta.

- Lo so, fu indiziato un alpinotto del tuo paese.

- Per l'appunto.

- Devo parlarti di un certo Colomban: è stato sottotenente a Vipiteno nel '54 al battaglione Bolzano. Subì un rapporto per molestie alle villeggianti. E' cosa delicata, lo so, ma tu ne sai qualcosa? Colomban è sparito, potrebbe esserci una connessione.

- Farò il possibile, dammi un po' di tempo.

- Grazie, ti sono obbligato.

- Prego, non c'è di che.

- Credi davvero che ci sia connessione?

- Oh, Boglione, non rompere, sei con me o con cosa? Non so se c'è relazione, ma non sappiamo se non ce n'è. Finora neppure una traccia, questa è meglio di niente, possiamo dire che ci stiamo lavorando. O no?

Squilla il telefono: Maresciallo, la cerca il capitano.

- Eccolo qua! Poteva mancare il capitano? – sbotta Pesavento - passamelo.

- Pronto, signor capitano. . .

- Buon giorno maresciallo, si sa niente del Colomban?

- No, fino a ora niente.

- Ma come può sparire così una persona? La famiglia non ha problemi, ma non è ricca da far supporre un sequestro. Non se ne trova l'auto, nessuno l'ha visto allontanarsi, è scapolo e non è ipotizzabile una scappatella, allora perché? Lei almeno se n'è fatto un'idea?

- Solo una sensazione, niente di concreto.

- Cioè?

- La sensazione è che non si fa vivo perché è morto.

- Morto?!? Come?

- Sto tastando in giro, ci stiamo lavorando.

- Sì, ma dal palazzotto mi stanno facendo il mazzo.

Chissà poi perché, manco si trattasse di un pezzo da novanta. Se scopre qualcosa m'informi subito.

- Non dubiti, comandi.

- Ti do una mano - interviene Boglione.

- Non ora, devo restare concentrato.”

L'indomani:

- Maresciallo, ho Colle Isarco in linea.

- Pronto, sono Pesavento.

- Sono Beretta, devo dirti che il nostro amico è un bel figlio di buona donna: di professione fa il bel giovane, le ragazze gli correvano dietro, neanche fosse Rodolfo Valentino, forse è qui il busillis. Passerà da lì un militare, ha una ... cartolina per te. Fammi sapere, in bocca al lupo.

- Grazie, obbligato, verrò a trovarti quando qui i balordi andranno in ferie.

Arrivato a Piazzola, il militare ha un foglietto per Pesavento, contiene quello che si è già sentito.

- Hai capito? S'era fatto l'harem. Non ne ha perdonato una. Chiama Valletta - dice a Boglione il maresciallo.

- Comandi maresciallo.

- Valletta, Colomban pare sia un emulo di Rodolfo Valentino il tuo conterraneo. - Rodolfo chi?

- Lasciamo perdere, ora fai una ricerca: trova le persone che hanno soggiornato a Colle Isarco e Vipiteno nell'estate del '54. Chiedilo ad alberghi, alle pensioni, agli affittacamere; questi non sono in elenco telefonico, chiedi alle pro-loco, ti daranno loro i numeri. Quanto tempo ti seve?

- Almeno una settimana.

- Diciamo per domani sera.

- Come faccio? Troppa gente, mi manderanno a quel paese.

- Ma sei un carabiniere o un sagrestano? E' gente con la coda di paglia: la contabilità, clienti non registrati, cucina sporca, devo dirtele io queste cose?

- Signorsì, domani sera.

Malgrado fosse abituato a queste tirate, Boglione, incapace di intervenire, segue il suo capo rinunciando a indovinare dove stesse mirando, ma gli si rizzano i capelli in testa quando assiste a un'incredibile telefonata col vivavoce: - Sono Pesavento, sei tu Adele?

- Sono io, ciao, come mai? Quanto tempo ...

- Un secolo, ma qualcosa mi dice che verrò presto a trovarti. Sergio è lì?

- No, è fuori: ci sono lavori a un'ala malmessa, deve controllare i muratori, se no battono la fiacca. Lo chiamo?

- No, richiamo io, grazie. Sei sempre dolce, malgrado un marito come il tuo.

- E' insopportabile, dovevo sposare te.

- Si può sempre fare.

- Ciao.

- Ciao.

Il silenzio si tocca coi polpastrelli. Dopo un po' fi-

nalmente parla il brigadiere

- Mi informi o sono cose riservate?

- Scusa, sono preso. A Colle Isarco c'è una caserma adibita a soggiorno estivo per le famiglie di ufficiali. Vi vanno a turno famiglie di alti gradi.

- Quanto alti?

- Da colonnello in su, forse da generale di brigata in su. Cabras, il marito di Adele, ha in consegna la caserma e si occupa d'ogni cosa. E' maresciallo degli alpini, ci conosciamo perché frequentammo insieme il corso di paracadutismo.

- Immagino che vuoi sapere i soggiornanti di quel periodo.

- Sì, lo sapremo in poco tempo.

- Chi ha detto che il fine giustifica i mezzi?

- Machiavelli . . . grosso modo.

Cabras chiama dopo un'ora: convenevoli casermaioli e infine la richiesta di Pesavento. Saputo del caso Colomban, Cabras ride:

- L'ho conosciuto, arrivava al soggiorno e se ne tornava con una corte di ragazze in fregola aggrappate a lui come gli acini d'uva al graspo. Era uno sornione, astuto come la gatta di Masino.

- Senti, si da il caso che un militare deve passare di là, fagli annotare quello che sai di lui, va bene?

- Va bene, intanto ci penso.

- Grazie, sei un amico.

- Boglione, manda qualcuno da Cabras.

A notte il militare fa già ritorno e Pesavento non si regge dalla soddisfazione. Si affonda a leggere le notizie calde calde e vi rimane, annotando tutto.

Valletta s'è addormentato alla sua scrivania sognando di essere in libera uscita, mentre Boglione se ne è an-

dato a casa dove la figlia ancora sveglia gli è corsa incontro con il quaderno per farsi correggere il compito. La recluta Fanuele è fuori a dissipare gettoni nella cabina pubblica per parlare coi suoi e con la sua ragazza.

L'indomani sera Valletta con delle liste in mano, bussava alla porta del maresciallo ma nessuno risponde. Apre: la stanza è deserta; posa le liste sulla scrivania e torna nel suo ufficio. Anche stavolta niente libera uscita, ma per sua autonoma decisione, non si sa mai.

Al centralino il carabiniere Insalaco dà il cambio a Biasion, ancora nessuno sa dove sia il maresciallo.

- Insalaco, se Beretta chiama avvisami subito - raccomanda Valletta – sono nel mio ufficio.

Beretta si fa vivo al telefono dopo mezzanotte.

- Chi sei?

- Sono Insalaco, comandi maresciallo.

- Passami Valletta.

- Valletta, sono io, vieni a prendermi davanti villa Camerini, sono in borghese.

- Subito, devo chiamare il brigadiere?

- E' in caserma?

- No, è a casa.

- Vieni tu, ti aspetto.

La notte finisce presto per Pesavento: alle sette è già in ufficio. Il piantone gli porta un caffè doppio appena fatto. Boglione arriva alle otto.

- Brigadiere, il comandante è in ufficio.

- Di già?

- Sì, dalle sette.

Forse ci sono novità, mormora il brigadiere, e si reca dal maresciallo.

-Novità?

- Sì, ieri sera ho avuto una telefonata appena entrato

in casa. Un anonimo. Pareva che mi avesse spiato e m'avesse chiamato appena mi ha visto aprire la porta. Mi ha dato appuntamento al duomo, lato villa Camerini. Dovevo andare a piedi, in borghese, per non essere notato: doveva parlarmi.

- Un bello stronzo: le auto che passano di lì ti avrebbero visto.

- A quell'ora la gente sta a casa. Per farla breve mi spiffera che quello ha il vizio del gioco e perde una quantità di soldi ai casinò e nei salotti illegali.

- Quello chi?

- Ma il Colomban, di chi stiamo parlando?

- Ne stavamo parlando ieri.

- Scusa, hai ragione. Insomma, dove li prende i soldi? A casa sua stanno bene, ma non tanto da finanziargli il tavolo verde.

- Questa è una pista! Ma dove sono i salotti illegali? Da noi no e ...

- Ci sono dappertutto, Boglione, ma siamo gli ultimi a saperlo, non vengono a raccontarcelo e non ci sono esposti di nessuno, ma a naso sentiamo che ci sono. Quello si assenta spesso, potrebbe andare a giocare a Milano, a Genova, a Roma ...

- A Napoli, lì i salotti ci sono di sicuro.

- Bravo Boglione, chiama qualcuno a Napoli, io cercherò a Roma, conosco un collega.

- E' come cercare un ago nel pagliaio, a Napoli non conosco nessuno.

- Sei carabiniere o sagrestano? Devo insegnartelo io?

- Sai che si fa? Chiamo Fanuele, è di Salerno, forse ci arriva.

- Bravo, ma fallo a quattr'occhi, che i meridionali sono guardinghi.

Pesavento muove quello di Roma: gli saprà dire. Poi chiama il piantone e si fa portare un altro caffè e una brioche al miele e mentre l'inzuppa torna Boglione: - Ho parlato con Fanuele: di Napoli non sa, ma di Salerno sì. Conosce due case illegali in centro. Chi le tiene sono due fratelli: tarchiatelli, piccoli, untuosi. Uno ha una cicatrice al collo che nasconde con un fazzoletto, l'altro ha l'orecchino e una ...

- Boglione, complimenti a Fanuele per l'abilità nel cogliere i particolari, ma che ce n'importa? Abbiamo gli indirizzi?

- Li abbiamo, anche i telefoni.

- Chiama Valletta e fagli cercare la stazione da cui dipendono gli indirizzi.

Non c'è una stazione ma una caserma con un colonnello. Valletta trova chi si occupa della zona e Pesavento lo chiama:

- Sono il maresciallo comandante della stazione di Piazzola sul Brenta, con chi parlo?

- Sono il maresciallo Cinque, che ti serve?

- Abbiamo ragione di sospettare che un cittadino di qui che è scomparso possa avere avuto a che fare con case da gioco clandestine di Salerno. Ci occorrerebbe sapere, riservatamente, se qualche frequentatore l'ha visto lì di recente. Lo scomparso risulta giocatore d'azzardo.

- Si può fare, ci vuole una foto. Che tempo fa da voi? C'è nebbia?

- Non ancora, non è stagione. Ti ringrazio, ti faccio avere la foto.

- Va bene. Come hai detto di chiamarti?

- Pesavento, Luciano Pesavento, grazie, ciao.

- Pensano che qui ci sia sempre la nebbia.

- Il tempo cambia, finirà che lì ci sarà nebbia e qui il

sole.

- Meglio di no, preferisco così. Chiama la recluta, subito da me, fai cercare gli orari per Salerno, prepara una bassa di viaggio, mandiamolo in licenza con la foto; anzi due, un primo piano della faccia e una a figura intera, come i casting del cinema.

Arriva Fanuele.

- Ho capito che sei sveglio come piace a me. Da quando manchi da casa?

- Ci sono stato prima di venire qui.

- Bene, preparati che oggi vai in licenza.

- E' successa qualche disgrazia a casa mia?

- No, tranquillo, i tuoi stanno bene; vai lì per vedere i tuoi senza spendere tanti gettoni telefonici, incontrerai anche una persona del comando dell'arma, il maresciallo Cinque, gli darai una busta. Se te lo dirà starai a sua disposizione. Il tutto può essere utile per rintracciare un certo Colomban. Se non sai chi è informati da Valletta. Sei sicuro d'averlo capito?

- Perfettamente maresciallo – risponde la recluta con un sorriso di intesa – ma so bene chi è Colomban.

- Bravo, sai altro?

- Ho pensato che fosse bene conoscere tutti i sospesi quando sono arrivato.

- Vai e tienimi al corrente, confido nella tua intelligenza.

Questo ragazzo è una bella scoperta, capisce a volo – pensa il maresciallo mentre la recluta chiude la porta alle sue spalle dopo avere lasciato il passo al brigadiere che si accingeva a entrare.

- E' tutto pronto, Fanuele parte fra due ore.

- Bene, ora telefona a Cinque e digli che arriverà Fanuele.

- Che ti dice il fiuto?

- Che fai, sfotti?
- In quella arriva Valletta.
- Maresciallo, ha visto le carte sulla scrivania?
- No, non c'è stato tempo, che dicono?
- Ci sono le notizie che mi ha chiesto, ma ce n'è una che m'ha fatto saltare sulla sedia.
- Dai, fai saltare anche noi.
- Indovinate chi ha dormito alcune notti all'hotel Krone di Vipiteno?
- Forza, diccelo.
- Il Colomban in persona, insieme a una trentaduenne: Maurizia Aragonese in Ricciardi, da Caserta.
- Il sorriso finalmente si è affacciato sulla maschera dei due che hanno ascoltato, quel tale sorriso di quando si sente vicino l'odore della preda.
- Non ne risparmia proprio una, vergini e maritate. Valletta, scopri chi sono Maurizia e Ricciardi.
- Subito maresciallo.

Due giorni appresso, dieci e quarantacinque.

- Maresciallo, c'è Fanuele.
- Passamelo subito – risponde Pesavento, dicendo al brigadiere di mettersi all'altro apparecchio per sentire.
- Maresciallo, ci sono novità.
- C'è qualcuno lì presente?
- Sì, il maresciallo Cinque, ma possiamo parlare, la cosa è ufficiale.
- Che è successo?
- Hanno pescato il cadavere di Colomban al largo di Maiori.
- Sei sicuro che sia lui?
- Certamente, l'ho visto io stesso col maresciallo Cinque, è vero maresciallo?
- Passamelo.

- Pesavento, sono io, Cinque, non c'è dubbio, ho già fatto rapporto al mio comandante e questi al magistrato. Occorre un familiare per il riconoscimento, ci pensi tu?

- Sì, ti ringrazio, non so come sdebitarmi.

- Pagherai i vermicelli allo scoglio dove so io. Ti passo Fanuele, ma sono tutti scelti come questo i tuoi scagnozzi?

- Magari lo fossero . . .

- Hai culo, questo è in gamba, anche se ancora non ha neanche la barba.

- Passami lo scagnozzo. Fanuele, hai lavorato molto bene. Verrò giù anch'io e mangerai i vermicelli allo scoglio con noi.

- Allora resto qui?

- Sì.

- Anche stavolta ci hai azzeccato.

- Sì, Boglione, ma il difficile viene ora: chi è stato ad ammazzarlo?

- Boglione, sei riuscito a pranzare?

- Solo un po' di brodo, non mi andava giù neanche quello. E' stata dura coi Colomban, mummificati come colti dal fulmine.

- Quando tocca farlo è come la prima volta, non ci si abitua mai. Ma cerchiamo di non lasciarci influenzare. Cominciamo con il . . .

Ma dal centralino:

- Maresciallo, c'è il capitano.

- Passamelo.

- No, è qui in persona.

- Boglione, c'è il capitano.

- Vado.

- Andiamoci insieme.

- Ragazzi, siamo nel casino.

- Sì, signor capitano.

- Lei maresciallo aveva visto giusto: era morto davvero. Ma ora viene il bello. In mare non è scivolato, l'hanno accoppato e poi buttato. Ma chi l'ha fatto fuori? Non spetta a noi scoprirlo. Il magistrato non vuole sentire scuse: prima dell'autopsia nessuno deve muoversi. Lei maresciallo accompagnerà i genitori del morto per il riconoscimento, Boglione rimarrà a condurre la stazione. Una volta a Salerno stia sulle sue, non si dia da fare come al solito, il magistrato è col fucile puntato, mi sono spiegato?

- Sì, signor capitano. Dovrei andare a pranzo con il collega di lì che ci ha detto del ritrovamento, gliel'ho promesso e la promessa è debito, sono autorizzato?

- Penso che lei mi ritenga uno stupido, crede che non sappia come è avvenuto il riconoscimento, il retroscena, le foto e il resto? La conosco bene maresciallo, è capace di sfilare le calze a uno che cammina senza togliere le scarpe. Se quell'uno sono io me le toglierà ma me ne accorgerò, anche se farò finta di niente. A buon intenditor ...

- Chiarissimo.

- Torno all'ovile, comportatevi bene.

- Agli ordini signor capitano.

- Capito Boglione? Facciamo i bravi, non dobbiamo muoverci. Dunque, dove eravamo rimasti? Che abbiamo nel carniere?

- Ma ci ha appena detto di non muoverci ...

- E chi si muove? Simuleremo di indagare, simuleremo di scovare il colpevole in una esercitazione. Facciamo una manovra coi quadri, come fanno gli stati maggiori.

- Buffo, non ho mai capito se fanno sul serio o gio-

cano – dice il brigadiere.

- Appunto, giocano. E noi giochiamo.

Nella stanza del maresciallo ci sono Valletta, i quattro dell'investigativa, Boglione e lo stesso Pesavento.

- Ragazzi, sapete già cos'è successo, e non dite che non lo sapete, che qui tutti sapete tutto in tempo reale. C'è dunque in giro qualcuno che ha fatto fuori Colomban mentre lo cercavamo vivo. Scoprire il colpevole non si sa a chi competerà fino a quando non sarà chiaro dove è stato compiuto il delitto.”

- Ma si sa, a Maiori – dice Valletta.

- Non è detto che il delitto sia stato compiuto lì. Mentre la matassa si dipana noi indagheremo, ma per gioco; sarà un'esercitazione di tecnica investigativa a tutti gli effetti, per tutti, dentro e fuori, intesi?

- Signorsì, signorsì ... - sei volte.

- Cominciamo: che abbiamo in mano?

- Abbiamo i nomi dei vacanzieri di Colle Isarco e Vipiteno quando Colomban vi faceva il militare. Abbiamo che lo stesso ha passato notti in un hotel insieme a tale Maurizia Aragonese, trentaduenne, moglie di Aristide Ricciardi, generale di brigata in servizio al ministero della difesa.

- Ma, che ci faceva questa signora col Colomban?” – domanda uno dei presenti provocando la risata generale.

- Recitava il rosario – gli risponde Boglione.

- Non mi avevi detto che il marito è un generale.

- Maresciallo, l'ho scoperto dopo, non ho avuto il tempo di avvertirla.

- Bravo, concentrati su questa coppia: scopri la residenza, gli averi, le malattie, i precedenti, insomma tutto, fai come sai fare – lo incita il maresciallo, che poi rivela:

- Abbiamo anche un anonimo che ha voluto incontrarmi, ha detto che Colomban è un giocatore d'azzardo che perde fiumi di denaro in case da gioco ufficiali e clandestine. Non si sa dove prenda i soldi, sarebbe importante saperlo. Valletta, tu manda i tuoi nel giro dei cravattari di Venezia, Mestre e Padova. L'anonimo che ho incontrato non rimarrà tale, mi sono appostato al centro commerciale sospettando che vi avrebbe lasciato l'auto prima o poi e ho preso la sua targa. Boglione, la do a te, cerca di chi è e indaga su di lui: vita morte e miracoli.

- Non sappiamo dov'è la macchina di Colomban – aggiunge Boglione - non è stata mai trovata, potrebbe essere in qualche parcheggio fin da quando è sparito. Chiederò ai vigili di Padova e delle province intorno, potrebbero averla trovata. Dirò a Fanuele, che faccia lo stesso a Salerno, a Napoli, a Caserta.

- Perfetto! Ma non datevi pensiero, che non starò a girarmi i pollici: domani accompagnerò a Salerno i genitori del Colomban per il riconoscimento e finché starò laggiù starò con le orecchie spalancate come un elefante – aggiunge il maresciallo.

- Ci faccia sentire i barriti – scherza a sua volta Valletta; segno che il clima è ricettivo e reagisce.

Il viaggio pare non finisca mai accanto ai Colomban; il maresciallo non fa che maledire il momento che smise di fumare. Giunto a Salerno fa quanto di rito e a sera Cinque lo conduce in una suggestiva trattoria nascosta. Al loro seguito c'è il giovane Fanuele. Dall'autopsia appena iniziata è trapelato che il morto non è annegato, presenta traumi da colpi inferti presumibilmente con un tira pugni, in più presenta il foro di entrata di un proiettile sparato a bruciapelo da una 7,65. Attraversando il

cuore ha causato una morte istantanea. Il decesso è avvenuto il giorno 17, fra le 18 e le 24. Non è tutto, ma è abbastanza.

Le fettuccine sono risultate squisite e abbondanti.

Valletta telefona più volte finché rintraccia Pesavento.

- Maresciallo, il generale Ricciardi risulta vicino alla pensione e la Aragonese è di 30 anni più giovane del marito, l'ha sposato per i soldi. Hanno una villa a Caserta, una casa a Roma e un appartamento a Positano. Pare che da un po' lei stia dissipando il patrimonio liquido.

Si vede spesso in giro con un tizio che pare sputato il Colomban.

Prima di ripartire da Salerno Fanuele lo informa che le ricerche dell'auto non hanno dato esito, ma in compenso ha saputo che uno dei noti salotti clandestini ha ospitato il defunto insieme a una signora originaria di Caserta, moglie di un alto ufficiale, assidua giocatrice d'azzardo.

Al rientro il maresciallo è accolto in stazione da Bogliione che l'aggiorna subito: - L'auto del morto è stata trovata dai vigili di Padova parcheggiata in stazione, ferma dalle 17,00 del giorno 16, come dal biglietto espeso.

- Tombola! – esclama Pesavento – quindi è stato ucciso qui ed è stato portato alla costiera amalfitana. La giurisdizione è quindi di Padova!

- Come sarebbe? Colomban ha lasciato l'auto il giorno prima della morte, ha preso il treno per Salerno e lì l'hanno ucciso.

- Aspetta a dirlo. Hai esaminato la vettura?

- Non ancora.

- Allora fallo – gli dice il maresciallo, che subito fa un rapporto telefonico al capitano circa l’attesa dell’esame sull’auto e certi suoi sospetti ancora celati a tutti.

- Se quello che pensa è confermato entreremo in pista - gli risponde quello - a che punto siete arrivati col contesto?

- Non ci aveva ingiunto di stare fermi?

- Maresciallo, ho finto di non accorgermi che sto camminando senza calze dal giorno che le ho dato l’ordine; non faccia il finto fesso e prosegua, m’informi ogni minuto, anche prima. Se tutto va bene informerò il magistrato e saremo competenti noi, chiaro?

- Forte e chiaro, agli ordini.

Dopo due giorni, Boglione al maresciallo.

- Non ci crederà, c’erano tracce di sangue nel bagagliaio dell’auto di Colomban. Il bagagliaio è stato lavato, ma la scientifica le ha trovate lo stesso verificando che appartengono al defunto: è stato dunque ucciso da queste parti. Resta da spiegare come il corpo sia finito a Maiori.

- E’ stato trasportato con quell’auto. Ritornata indietro, è stata parcheggiata in stazione dove è stata trovata.

- Ma l’auto è stata parcheggiata il giorno 16.

- Appunto!

- Non capisco.

- Il tagliando l’hanno acquistato il 16 e l’hanno esposto in quell’auto per far credere che il nostro uomo ha preso il treno per Amalfi, dove sapevano la sua frequentazione con la Aragonese. Volevano fare cadere i sospetti su qualcuno di laggiù. La macchina è stata riparata il giorno 18 e per il biglietto scaduto i vigili l’hanno portata al deposito e chissà quanto tempo vi sa-

rebbe rimasta. Una mossa stupida, chi l'ha fatto non appartiene alla mala, quella l'avrebbe bruciata. Ci resta da rintracciare l'anonimo, sicuramente ne sa più di noi.

Al loro rientro li aspetta una sorpresa incredibile: saputo il nome dell'anonimo attraverso la sua targa, quatta quatta la squadra l'ha beccato e l'ha condotto in caserma.

- Sta aspettando lei, maresciallo - gli dicono i militari come se niente fosse.

- Bravi, bravissimi, subito in saletta - comanda il maresciallo che non vedeva l'ora di trovarselo faccia a faccia.

Gesuino Abbate, giocatore d'azzardo, frequentatore del casinò di Venezia, residente a Mestre, uccel di bosco perché braccato da usurai coi quali è indebitato. Viene interrogato a lungo e dopo tanta fatica vuota il sacco e rivela di avere conosciuto Colomban, indebitato come lui con gli stessi ... finanziatori. Di recente aveva pagato in parte i debiti per intervento di una certa Maurizia, che a suo dire era piena di soldi. Un intervento non spontaneo: infatti Maurizia venne costretta a firmare in cambio l'atto di vendita di un immobile. Solo dopo si scoprì che l'atto non aveva valore perché lo stabile era intestato al marito. Nel frattempo il debito era aumentato, allora hanno tentato di estorcere denaro ai Colomban accorgendosi però che la loro casa, unico avere della famiglia, era del tutto ipotecata. Da qui la decisione di braccare il debitore per costringerlo a trovare altre fonti di finanziamento. In difetto sopprimerlo. Dopo appostamenti ripetuti lo hanno sorpreso in procinto di prendere il treno per Salerno e l'hanno spremuto senza risultato. Quindi l'hanno soppresso.

Gli autori sono due della cerchia: Stefano Ballan di Rovigo e Antonio Sausa di Sottomarina. Uguale sorte

era prevista per Maurizia.

- Non occorre aspettare la necropsia – dice Pesavento al suo capitano – c'è la deposizione di Abbate che taglia la testa al toro. La competenza non può che essere nostra.

- Bravi! – risponde il capitano, cercando di celare la sua soddisfazione – faccio rapporto, ma in attesa dell'ufficialità completate l'opera e arrestate que ... anzi, riposate; manderò quelli di Chioggia e di Rovigo a eseguire gli arresti che mancano. Frattanto scopra chi sono gli usurai.

Ballan e Sausa, rintracciati e arrestati, hanno confessato. Per gli usurai non è stato possibile fare lo stesso in breve tempo. Tuttavia, una volta fermati e messi a confronto con il Ballan, purtroppo non sono stati incriminati per il rifiuto di quest'ultimo ad ammettere di averli conosciuti.



(gil)

LA PREMIAZIONE

Era una sera di quelle che invitano a sognare ai raggi carezzevoli della luna.

Ma devo affrettarmi, non posso divagare, manca soltanto mezz'ora alla cerimonia e sono ancora alle prese con la cravatta a farfalla dello smoking.

Per fortuna ho già ritirato dalla fioraia il bouquet per la vincitrice del libro dell'anno, che poi è diventata la mia fidanzata.

L'avevo conosciuta mentre in riva al Tergola stavo leggendo il suo libro.

Lei invece con una canna da pesca aspettava che abboccasse qualche pesce.

E ho abboccato io.



IL PRIMO AMORE

I ricordi non sono mai leggeri, pesano come zavorra e non ci consentono di tornare indietro per cambiarli.

Se invece sono piacevoli non possiamo che rimpiangerli.

Sto pensando al mio primo amore; ne ho ricordato il nome proprio stamattina.

La chiamavo Ninni. Avevo diciassette anni.

L'ho incontrata nella striscia di spiaggia davanti al rifugio estivo della mia famiglia, dove fra nuotate e remate trascorrevi da solo le vacanze da scuola a scuola.

Quella mattina fu speciale, perché la vidi che pareva mi venisse incontro. Di lei vidi gli occhi di ebano dentro uno sguardo immenso come il mediterraneo che presto ci bagnò entrambi.

L'indomani la condussi a vedere la mia città e lì venne il momento in cui non potei resistere e le rubai il primo bacio.

Mi guardò sbalordita e attesi stoico la sberla di prammatica. Invece esclamò preoccupata: ti ho sporcato di rossetto.

Era il '47, lei aveva quindici anni e a alla sua età non

si portava il rossetto; lo aveva messo per conquistarmi. Non sapeva di esserci già riuscita pur con le labbra bagnate solo dell'acqua salsa del mare.

Ma, forse il primo amore non era stato lei, era stata Cettina.

Avevamo circa otto anni, lei aveva gli occhi azzurro elettrico coi quali mi catturava dal suo banco. Si era alla terza elementare.

Un giorno le scrissi una lettera e chiesi a mamma tre soldi per comprare il francobollo.

- Ma non c'è l'indirizzo - disse mamma.

- Non occorre - risposi - gliela darò a mano durante l'intervallo.

Ricordo con tenerezza quella dolce ingenuità da calzoni corti.

Lo stesso anno ho amato anche Dorotea, un'altra compagna della mia classe. Ma era un amore diverso, oserei dire complementare.

Mi accorsi di esserne innamorato quando non venne più a scuola.

Soltanto molto tempo dopo seppi che non c'era più, che la tisi ce l'aveva portata via a tradimento, come faceva allora troppe volte.

Dorotea aveva occhi color dello smeraldo, profondi e tristi come la malattia che recava in petto.

Dopo la sua scomparsa le scrissi una lettera e la bruciai sul balcone affinché le sue volute di fumo salissero in cielo fino a lei. Le scrissi che l'avrei raggiunta quando sarebbe stato il mio momento e saremmo rimasti insieme.

Tutto questo sto pensando e vorrei tornare indietro



UNA GRIGIA GIORNATA DI SOLE

Erano le sei del sei d'aprile, giovedì.

Dopo aver tastato con i piedi nudi il pavimento trovò le ciabatte e le calzò.

Sceso che fu dal letto andò a spalancare le imposte e si affacciò.

Come soleva fare, allargò le braccia e respirò a pieni polmoni l'aria frizzantina del mattino.

Il cielo era terso. Di tanto in tanto soltanto alcuni innocui batuffoli di nuvole attraversavano il suo spicchio di cielo e gli sembrava perfino che sorrissero compiaciuti della vista del paese sottostante. Gli parve addirittura che qualcuna tornasse indietro per osservare meglio, ma era soltanto la sua fantasia a farglielo sembrare.

Il suo nome era Donato. I genitori avevano voluto chiamarlo così perché era arrivato come un dono quando ormai più non ci speravano. In paese invece lo chiamavano DoDò.

Era un ragazzo col sorriso nel cuore, da lì gli si affacciava negli occhi e nel viso. Aveva ventidue anni e faceva il macellaio come il padre.

Di lì a poco sarebbe sceso in bottega. La madre era già andata ad aprirvi le saracinesche, ne aveva sentito il rumore.

La piazza Umberto I sotto la sua finestra si sarebbe animata di lì a poco, quando il municipio avrebbe aperto il portone lì di fronte a lui e il commesso avrebbe sistemato i murali con le graduatorie redatte dalla giuria. Sì, perché c'era in atto il concorso di pittura aperto agli amatori.

Ieri ne erano rimasti in gara diciotto e oggi quattro in meno dell'altro ieri.

Per l'occasione il municipio era addobbato col vestito buono: festoni, fari e faretti, bandiere e gonfaloni lo vestivano come con una uniforme guarnita di decorazioni.

Anche le case intorno traboccavano di bandiere con lo stemma delle contrade. I fili della luce e gli stessi lampioni erano coperti di stendardi, coriandoli e mazzi di fiori arrampicati e sospesi per magia.

DoDò si sporse per guardare alla sua destra, dove via xx Settembre sembrava una doppia siepe di colori presi d'infilata dai raggi del sole che appariva da oriente. Si sporse poi a sinistra e vide tra quegli stessi raggi la piazza Libertà con la palazzina della Cassa di Risparmio, anch'essa in pompa magna coperta di striscioni e di pendagli dorati.

Quella palazzina era stata sempre la vecchia Cassa di Risparmio, ma nella realtà non lo era più. Nel ricordo testimoniava un'epoca remota, quando era la casa del progresso perché dava i soldi per consentire di costruirsi un mestiere, di crescere la famiglia e il paese facendolo diventare come si vede ora.

A DoDò vennero in mente i racconti del babbo, quando, allora diciottenne, vide morire suo padre e per-

duti i campi coltivati a mezzadria si inventò di diventare macellaio. Riuscì a farlo coi soldi di quella banchetta da niente di allora.

A DoDò quei racconti facevano piangere ora che pure suo padre l'aveva lasciato.

Per quelli come lui la palazzina della banca era la chiesa, il santuario della salvezza, il simbolo della rinascita. E' proprio vero che allora il denaro era diverso: sapeva di speranza, non di ricchezza come è diventato ora.

Smise di pensare DoDò e scese sulla strada per andare a sorbire il caffè al solito bar enoteca che gli stava sotto casa. Glielo servì, condito col sorriso abituale, la biondissima Milena.

- Ciao, DoDò - esordì quella nel vederlo entrare - comincia ad arrivare gente.

- Sì - le rispose lui - ogni giorno è festa. Nessuno ci credeva e invece guarda che roba! Il paese è rinato.

Era accaduto che, capitato lì per caso, era arrivato un foresto, un tipo con un nome strano: Giosué. Trovò che il paese era triste, deserto e viveva solo alla domenica, per via del mercato. Capì che non poteva bastare, che gli affari non erano un granché e scemavano mano a mano che d'intorno nascevano tanti centri commerciali.

La gente aveva paura dell'incerto avvenire e le persone erano sempre ingrignite.

Detto fatto, Giosué propose un rimedio: richiamare le persone da fuori non solo la domenica, inventando anche altre attrazioni per coinvolgerli.

Fu così che si indissero concorsi a ogni piè sospinto, uno per ogni specie, e poeti, pittori, scultori, teatranti, comici, saltimbanchi e prestidigitatori vennero in paese a contendersi la fama e i premi messi in palio dal comune. Ciascuno esponeva le proprie opere o esibiva la pro-

pria arte e il pubblico, anche il semplice passante, metteva in un'urna il proprio voto, una giuria ne avrebbe fatto il conto stilando i meriti di ciascuno, a eliminazione. Le tenzoni duravano per giorni e l'attesa cresceva continuamente.

Si costruì un'ombrosa passeggiata sulle rive del laghetto, a beneficio di madri coi bambini, degli anziani e dei visitatori.

Dove prima c'era un bar votato allo scopo si costruì un paesino dei balocchi degno di questo nome, con giochi e divertimenti d'ogni specie e ristoro per tutti sotto gli ombrelloni.

Giosué inventò anche un liquore che chiamò "Amaro Frenesia", quello "che ogni magone porta via". Lo produsse e lo vendette ai tanti che allegramente facevano finta che fosse davvero portatore di felicità. Ne guarnì ogni bottiglia con una rosa, finta ma tanto bella da sembrare vera, così perfetta che sembrava finta.

Con la rosa una dedica: tieni questo fiore nel cruscotto, vedrai sereno il mondo e guiderai felice senza far disastri.

Giosé teneva egli stesso una rosa sul cruscotto e giurava di non avere mai fatto un incidente.

Se ne era sparsa la voce e la gente arrivava ogni giorno, veniva anche da lontano per star bene, fare acquisti, socializzare, passare la giornata in allegria. Gli affari rifiorirono e gli abitanti ripresero a sorridere tra le contrade invase dai colori e dall'animazione.

Pure quel giorno poco a poco avrebbe cominciato ad arrivare tanta gente e con essa anche altri ambulanti che si sarebbero uniti a quelli già presenti; avrebbero aperto i fiancali dei furgoni ed esposto le merci. Non accadeva più solo alla domenica, la missione del paese era cambiata insieme al piacere della vita.

DoDò trotterellò contento fino alla sua bottega e s'infilò dietro il bancone, mentre la madre stava già servendo una cliente. Infilò la vestaglia e stava per abbottonarla quando sentì improvviso uno strattone da qualcuno che lo afferrava per la spalla. Era la madre che stava per svegliarlo.

- Alzati che è tardi, Dodò, non vieni a lavorare stamattina?

Stolido come un ubriaco, tastò con i piedi nudi il pavimento, trovò le ciabatte e le calzò.

Sceso che fu dal letto andò a spalancare le imposte e si affacciò, ma non allargò le braccia e non gonfiò i polmoni come soleva fare, guardò fuori e non vide un fiore, non c'erano i festoni, non c'erano mai stati; aveva solo sognato quello che ognuno vorrebbe ma non fa niente per averlo.

Sotto il cielo terso, ai primi raggi del sole, il paese era grigio e lui era sgomento. A sinistra, lontano, i muratori demolivano la palazzina della Cassa di Risparmio per fare posto a una costruzione senza storia.

E senza storia, non ci sono le fondamenta del futuro, questo dovette pensare in quel momento DoDò.

Di sicuro c'è che inforcò la bicicletta e sparì senza dare più notizie.



(gil)

I GIGANTI E L'USIGNUOLO

Ho rivisto le mie mulattiere arrampicate sulle montagne, vi tornerò a settembre, se sarò ancora su questa terra.

Ricordo le salite durante il campo estivo, ho pensato a quando piantavamo le tende cantando i nostri cori.

Sul cappello la penna nera e sotto di esso i volti dalle mascelle quadrate e barbe arruffate sopra petti a mantice colmi di boschi e di orgoglio.

Al ritorno avremmo sfilato coi tamburi in testa.

La fanfara avrebbe intonato il "trenta tre, trenta tre . . ." e i petti si sarebbero gonfiati.

Quali erano i pensieri in quei corpi rotti alla fatica di fardelli a spalla e rudi come quelli dei giganti ?

In un passato che s'è disperso fra le valli, un uomo come quelli ha pensato una canzone d'amore dalla genuina dolcezza dell'acqua sorgiva. Vi è una strofa che canta così: "pregava gli uccelletti che non cantaassero, perché la beella potesse dormiir . . . "

Ai giorni nostri non lo si crederebbe, eppure quel canto c'era e c'è ancora



(gil)

SESTO SENSO

In principio erano una casa e un laghetto, poi venne un giorno in cui egli piantò un alberello in giardino. Si trattava di un ginepro alto appena trenta centimetri o poco più. Cominciò così questa storia.

Lui era Renato e quello che diceva essere un giardino era una fettuccia di terra che si affacciava sul laghetto.

Meglio dire che vi si era affacciato fino a quando proprio sulla riva gli eressero un serpentone lungo lungo fatto di mattoni e cemento.

Lo chiamavano palazzo, solo perché dentro vi erano ricavati degli appartamenti che, minuscoli ed effimeri, sapevano tanto di dormitorio.

Prima che comparisse il serpentone si vedevano la campagna e, appunto, il laghetto dove Renato faceva solitarie passeggiate e altrettanto solitari quanto inutili tentativi di pescarvi pesce.

Quell'indebita edificazione somigliava proprio a un rettile strisciante lungo il margine dell'acqua, una costruzione finita in men che non si dica, con la rapidità di quando si ha timore di un ribaltamento del consiglio comunale che l'aveva autorizzata e conseguente nomina

di un altro sindaco meno accondiscendente.

Privata del panorama lacustre, la casetta di Renato si svilò come un vestito smesso; egli però s'intestardì a indossarlo ugualmente.

Per dimostrare a se stesso la propria potestà, piantò nel giardino quel piccolo ginepro che, una volta cresciuto, gli avrebbe nascosto, pensava, la vista di quell'indesiderato dirimpettaio.

Passarono sei mesi o poco meno e il ginepro non era cresciuto affatto.

Il rammarico di Renato era grande. Ne aveva avuto ogni cura, l'aveva annaffiato ogni sera, aveva comperato il concime e glielo aveva dosato a settimane alterne. Gli era parso di fare come le mamme che cibano con cura di pappe e vitamine i loro bimbi, esagerando, per vederli crescere più alla svelta. Perché non avrebbe dovuto funzionare anche col ginepro? Quindi se l'era aspettato dei centimetri più alto, invece niente. Gli suonava come un tradimento.

Che sia un ginepro nano? - si domandò un giorno. E perché non ci fossero equivoci glielo domandò direttamente: sei forse nano? Perché non cresci come Dio comanda?

Ma quello rimase muto, come era giusto che fosse.

Poi una mattina accadde il fatto: gli parve di vedere che il ginepro lo stesse osservando con l'aria un po' seccata e lo sguardo arcigno. Gli si avvicinò e, non si seppe come, si sentì invitare a piegarsi per arrivarli vicino con l'orecchio. Non ci crederà nessuno, Renato aveva sentito il ginepro parlargli.

- Non sono nano - si sentì dire, dopo più niente.

Aveva una vocina come un ticchettio sillabato, non una voce vera. Sbalordito e incredulo Renato provò a stimolarlo:

- Sei un albero o l'anima di qualcuno? Come mai parli se sei un vegetale?

Ma l'alberello tacque indifferente e alla fine l'altro si diede del babbeo: un albero che parla ... dove si è mai sentito? Nelle favole, forse, ma nella vita reale ... a dirlo in giro mi darebbero del matto. E bofonchiando se ne andò per le sue.

Ma dopo alcuni giorni il fatto tornò a ripetersi senza che se l'aspettasse. Accadde di sera. Tornato dai suoi giri, Renato aveva parcheggiato l'auto in giardino come soleva fare. Stava giusto raccattando i suoi giornali e le cose che si portava appresso nelle girovaghe usuali quando l'attenzione gli cadde verso l'alberello che, muovendo un rametto dei suoi, gli faceva segno di avvicinarsi, proprio come facciamo noi quando agitiamo il braccio per chiamare qualcuno. Renato gli si avvicinò e gli si chinò accanto porgendogli l'orecchio.

- Renatino ... - gli disse l'alberello.

A sentirsi chiamare per nome, financo col vezzeggiativo, Renato si sentì inebetire. Stordito, incredulo, gli si accostò più dappresso per assicurarsi di non aver sognato, ma sperando di averlo fatto, e il ginepro tornò a chiamarlo Renatino, ma con un fil di voce, anzi con un tenue scoppiettio simile al tremulo scintillio che si avverte talvolta dal telefono a filo.

Renato stentava ancora a credere quello che gli stava capitando e si sforzò di supporre di essere nel suo letto in preda a uno strano sogno inconsueto. Sotto questa suggestione si sdraiò in terra, stese le gambe e mise a riposo l'orecchio. Ma fu proprio in questa posizione che poté udire meglio il seguito del discorso del ginepro:

- Non ho colpa se non cresco come vorresti. Devi avere pazienza, mi sto ambientando, ci vuole tempo. Per noi ginepri il tempo è diverso, fai conto che per coprire

il tempo di un giorno dei tuoi a noi alberi occorre un mese dei nostri.

- Di questo passo morirò prima di vederti nascondere la vista del serpentone - gli rispose Renato.

- Ma io non potrò mai nasconderti il serpentone - disse l'alberello - non crescerò mai abbastanza, mi hanno fatto così e non so farci niente.

A quella confessione Renato si sentì vittima di un sopruso, vide stuprata quella che riteneva essere la sua legittima aspirazione a vendicarsi del vituperato serpentone.

Bonsai, è un bonsai - ripeteva a se stesso - mi hanno dato un bonsai invece; che ci potrò mai fare con un albero nano?

Trascorsero settimane senza che il piccolo ginepro potesse più parlare con Renato, che questi aveva deliberatamente evitato ogni contatto e perfino non lo innaffiava più.

Tuttavia qualcosa andava agitandogli dentro, qualcosa che prima era stata rabbia, livore, astio mordace senza sapere bene verso chi, né verso dove. Poi cominciò a farglisi capolino la ragione e presto lo rapì una malinconia cui aveva fatto da battistrada la sua conclamata solitudine, della cui desolazione in passato aveva sempre riso, ma che ora gli veniva a maturazione. E venne una sera piena di suggestione, in cui stava al balcone con la mente abbandonata fra le stelle e gli occhi che affogavano in un pianto incontenente, che decise di scendere in giardino per parlare con lui, cosciente che quello era ormai incontestabilmente divenuto l'unico amico che avesse.

- Ginepro - gli disse - posso chiamarti Ginepro?

- Questo è il nome che mi avete dato voi umani - ri-

spose l'altro.

L'albero aveva pronunciato "umani" come se avesse detto "nani", osservò Renato. Ma forse era stato soltanto un difetto di pronuncia, osservò ancora.

- Ginepro, scusami per quel che ho detto, sono stato un somaro. Ma devi capirmi, ero contrariato . . . saperti così piccolo. . . mi sono sentito sconfitto.

- Si é piccoli se ci si confronta con le apparenze. Sarei piccolo io? No, io sono la foresta, questa rosa accanto a me è tutti i fiori, tu sei tutti gli uomini e insieme siamo la terra, capisci? Noi siamo la terra! E la terra è l'universo intero, il mistero, ciò che chiamate Dio. Che sarà mai un serpentine inerte fatto di pietre e malta?

- Se nasco un'altra volta . . . - disse quindi Renato.

Ma non si poté sentire il resto della frase, perché la disse in un linguaggio che potevano capire soltanto lui e Ginepro.

Lo lasciò in quella posa; egli parlava con i suoni del suo sesto senso e potevano capirlo soltanto le piante e le persone eccezionali, cosa che io non sono.

Da quella sera Renato rimase a dormire in giardino.

Ne parlarono i giornali, vennero da altrove gli scienziati che studiavano le piante e avevano già scoperto che esse provano emozioni. Ma senza sapere quali.

Alcuni, venuti dall'Irlanda, studiavano di convertire i segnali chimici dei fiori, come gli odori, in segnali digitali capaci di comunicare con gli uomini. Osservarono a lungo il ginepro e Renato, ma senza cavarci niente.

Se vi fosse andato un poeta avrebbe capito che Renato aveva un sesto senso nel cuore, racchiuso nelle parole di Ginepro: io sono la foresta, questa rosa accanto a me è tutti i fiori.

Non sarebbe stato il solo, l'aveva capito Neruda:
“questa foglia sono tutte le foglie, / questo fiore sono tutti
i petali / e una menzogna è l'abbondanza. / Perché ogni
frutto è lo stesso, gli alberi sono uno solo / ed è un solo
fiore la terra”.

Poi venne Natale e il giardino si coprì di neve.

Il ginepro divenne tutto illuminato di candeline celesti, bianche e rosse. Accanto vi comparve una capannina che prima non c'era stata, fatta di paglia e sterpi che sembrava la stalla dove nacque Gesù bambino. Dentro vi giaceva Renato, tutto imbacuccato. Riposava beato nonostante il freddo acuto, sembrava un bambino. Forse lo era. Gli rimasi accanto non so per quanto tempo; egli era sempre lì, non si era mai spostato.

Conobbi Renato, e fu per caso, proprio in quei giorni in cui si seppe della cosa.

Anche voi mi conoscete adesso ed è per caso. Ma il caso non esiste: tutto è collocato a bella posta con uno scopo preciso. Per aiutarci l'un l'altro, per aiutarmi a capire se è vero quel che dico. Se sì, cerchiamo insieme di stimolare il senso per il creato, di parlare con le piante, con tutto quello che non condivide il nostro banale linguaggio.

Forse mentre tento di farlo già lo faccio. Forse anche voi già lo fate.

E non crediate che questa sia una favola, è tutto vero.

Nella prossima vita, che io possa non rinascere umano ma albero, un pino che canta fra il cielo e la terra.

(Nguyen Cong Tru)



IL VECCHIO E IL MARE

Racconto di mamma Elvira

C'era una volta, in un paese di mare, un mercante molto ricco che aveva un figlio. Quando questi ebbe compiuto diciotto anni, lo chiamò a sé e gli disse:

- Figlio mio, ora sei grande abbastanza per girare il mondo e imparare gli affari. Eccoti cinque monete d'oro, raccogli le tue cose per il viaggio e parti. Tornerai solo quando avrai imparato a vivere e a far fruttare i tuoi soldi".

Il ragazzo partì, ma giunto in un paese che non aveva mai veduto, si imbatté in alcune persone che andavano chiedendo l'elemosina per un loro defunto.

- Perché chiedete l'elemosina per quel morto? - domandò meravigliato.

- Perché nel nostro paese un morto non si può seppellire se prima parenti e amici non hanno pagato tutti i suoi debiti chiedendo l'elemosina - gli fu risposto.

Il ragazzo a quel racconto si commosse tanto che pose mano al borsellino e pagò tutti i debiti del morto con le monete d'oro avute dal padre; poi portò il defunto in cimitero e gli diede sepoltura. Avendo speso tutti i soldi, tornò a casa e raccontò al padre di avere incontra-

to dei briganti che l'avevano spogliato di ogni cosa.

Il padre fu indulgente, gli diede altre cinque monete d'oro e disse: eccoti ancora altro denaro, vai e ricordati di stare alla larga dai briganti.

Partì di nuovo e giunse in un altro paese dove c'era il mercato.

Gironzolando tra le bancarelle capitò dove un turco vendeva una bellissima fanciulla che era coperta di veli sgargianti dai colori mai visti prima di allora.

- Quanto vuoi? - domandò il ragazzo al turco.

- Cinque monete d'oro - gli rispose quello e aggiunse - è un vero affare, perché è l'unica figlia del Sultano.

Il ragazzo non attese un istante, sborsò le cinque monete d'oro e portò via con sé la fanciulla, della quale si era perduto innamorado.

Si sposarono quel giorno stesso e andarono a vivere in una casupola povera e semi diroccata, tanto miserabile che nessuno l'aveva mai voluta. Infatti l'ebbero gratis.

La fanciulla si mise a dipingere quadri bellissimi e veli e tende per le case dei ricchi. Era così brava che il ragazzo, portata ogni cosa al mercato, vendeva tutto in poco tempo.

Con i soldi guadagnati ripararono tetto e finestre della loro casa, in modo che la pioggia non avrebbe più potuto entrarvi, e comperarono una quantità di cose belle per ornarla insieme a tanti fiori.

Lei continuava a dipingere e lui ad andare ogni sabato al mercato per vendere le tele della moglie. Erano felici e facevano magnifici progetti.

Un giorno di quelli, al mercato, si avvicinarono al ragazzo quattro uomini.

- I tuoi quadri sono belli, ci piacciono e li compriamo tutti - gli dissero - ma vogliamo che ce ne faccia degli altri.

Al colmo della gioia, il ragazzo li invitò a casa sua dicendo loro:

- Non sono opera mia ma di mia moglie. Venite con me e spiegherete a lei quello che vi occorre.

Si misero in cammino, ma il ragazzo non sapeva che quegli uomini erano emissari del Sultano mandati a cercare la diletta figlia che era stata rapita, per riportarla a casa. Essi avevano individuato nei dipinti l'opera della principessa e quando giunsero al suo cospetto e l'ebbero riconosciuta con certezza, la presero e la ricondussero dal padre.

Il ragazzo non poté fare nulla per impedirlo. Era disperato, non sapeva come ritrovarla e si mise a cercarla di paese in paese e di terra in terra.

Un giorno che stava camminando sulla spiaggia, si imbatté in un vecchio pescatore prossimo a mettere la sua barca in mare.

- Dove vai, ragazzo? Hai l'aria molto infelice, ti serve aiuto? - domandò il pescatore.

Avvicinatosi, il ragazzo volle raccontargli tutta la sua storia e quando ebbe finito scoppiò a piangere.

- Vieni con me - gli disse il vecchio - andremo insieme a pescare e divideremo il pesce che avremo preso.

Il ragazzo lo seguì e fecero un patto: da quel momento avrebbero diviso tutto ciò che di buono e di cattivo sarebbe venuto loro.

La barca prese il largo. Quando però furono lontani e si apprestavano a gettare le reti, venne all'improvviso un uragano: il cielo divenne scuro come inchiostro e il mare si fece tanto grosso che le onde arrivavano anche a dieci metri, mentre il vento spazzava l'acqua e ogni cosa che vi galleggiasse.

Ben presto fu naufragio: la barca si sfasciò ed essi rimasero aggrappati giorni e notti a delle assi di legno

del fasciame.

Furono giorni faticosi e notti lunghe, fredde e di paura. Finchè un mattino, cessata la burrasca, giunsero in vista di una terra e vi poterono arrivare a faticose bracciate.

Non era la terra dalla quale erano partiti, erano stati trascinati più lontano.

Mentre esausti si erano sdraiati sulla spiaggia per asciugarsi e riprendere le forze, furono scorti da una squadra di soldati di pattuglia che li catturarono e portarono con loro.

Il comandante del drappello decise di mandarli come schiavi al palazzo ed essi vi giunsero, dopo una lunga marcia, con le vesti ridotte a brandelli e le membra ciondoloni per il sonno, la stanchezza e la gran fame.

L'indomani furono assegnati alle cucine, a spaccare legna e pelar patate.

Col tempo essi cominciarono ad adattarsi a quella vita, che parve loro perfino un po' gradevole. Il ragazzo prese l'abitudine di cantare mentre accudivano al lavoro e così il tempo passava più allegramente.

Non sapevano però che quel palazzo era la residenza del Sultano e un giorno la principessa, che era la moglie portata via al ragazzo, riconobbe la voce del giovane marito mentre questi cantava. Corse quindi per i corridoi, di piano in piano; finalmente lo raggiunse e lo abbracciò felice d'averlo ritrovato.

Insieme andarono al cospetto del Sultano, decisi a ottenere il suo consenso a rimanere insieme da marito e moglie, come in realtà erano. Raccontarono la loro storia, di come si erano conosciuti e di quanto erano stati felici, del rapimento e della disperazione per essere stati separati. Il ragazzo raccontò poi di quanto la cercò invano e del naufragio fatto insieme al suo amico, il vecchio

e generoso pescatore.

Il Sultano, toccato nel cuore, acconsentì alla loro richiesta e ordinò alla servitù di preparare loro l'appartamento più sontuoso e i vestiti più belli. Fece condurre a sé il pescatore, lo fece ripulire e quando lo ebbe davanti rivestito a nuovo lo nominò suo consigliere.

Pure se al colmo della felicità, il ragazzo non scordò il patto che aveva stretto con il vecchio e lo chiamò per dividere con lui le sue ormai grandi ricchezze, volendogli dare la metà esatta di ciò che ora possedeva. Ma il pescatore non volle accontentarsi:

- devi darmi anche metà della figlia del Sultano, secondo i patti.

Il vecchio era deciso e il ragazzo non sapeva quali ragioni opporre alla sua pretesa. Di sicuro sapeva che non avrebbe mai rinunciato all'amore della moglie e non poteva concederla come se fosse una cosa, quindi gli propose:

- Ti darò tutte le mie ricchezze e in cambio rinuncerai a mia moglie, perchè io l'amo più di tutto.

A quelle parole il vecchio sorrise, guardò il ragazzo con soddisfazione, si carezzò il mento, attese ancora un po', infine rispose lasciandolo di stucco:

- Non voglio tua moglie né le tue ricchezze. Ho voluto metterti alla prova e non mi hai deluso. Non sono una persona, sono l'anima del morto che hai sepolto spendendo tutti i tuoi denari per pagare i miei debiti. Sei nobile, hai dimostrato che è meglio una buona azione di tante monete d'oro.

Detto ciò sparì e non se ne seppe più nulla.

Il ragazzo e la sua sposa vissero a lungo serenamente. ebbero due bambini che crebbero sani nel corpo e nella mente come i genitori.



CUIQUE SUUM

Era lì, accanto al platano, davanti casa.

Non giungevano rumori dei motori; forse quella del rastrellamento era stata una bufala.

Ma all'improvviso il parabellum di un brigatista nero gli si puntò alla schiena.

Da casa accorse sua madre: lasciatelo, è solo un ragazzo ...

La interruppe un manrovescio del comandante, cresciuto fregandosene dei quattordici anni del ragazzo catturato e anche di quelli, poco o tanti, di una madre. Gli altri militi erano rimasti indifferenti.

Lo condussero con loro in cerca di renitenti alla leva e, non sia mai, partigiani nascosti nelle case. Catturarono persone a caso, dopo si diressero alla caserma delle brigate nere del paese. Lo stavano scudisciando a cinghiate quando arrivò un alto graduato: lasciatelo, lo conosco, è un ragazzo del paese, non è un partigiano.

Era accaduto una sera del '44, non del '30 quando era nato, quando venendo alla luce già capì di dovere agire, non solo assistere.

Successo in latteria.

- Con la tessera di studente puoi andare dove vuoi. Ti

andrebbe di andare per me a Romano?

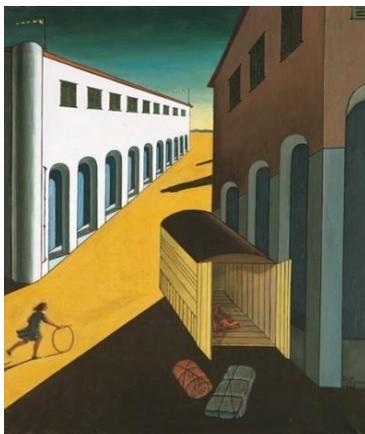
- Dov' è Romano?

- Sotto il Grappa. C'è uno che si chiama Sergio, gli dirai che stiamo bene tutti tranne Gianni; dopo tornerai da me con la risposta.

Posò la bicicletta ed entrò. Sergio era dentro l'osteria, come gli avevano detto. Era seduto e fumava tabacco maruska, quello coltivato di nascosto lungo le rive della Brenta. Sul tavolo teneva un gotto mezzo vuoto di clinton.

Quell'osteria c'è ancora, il resto invece no. Vi andò di nuovo, poi ancora un'altra volta; ora puoi vantarti di essere staffetta partigiana, gli dissero.

Fu la sua ricompensa, e ne fu orgoglioso.



(Giorgio De Chirico)

LUCIA

Nella casa di lui la porta è sempre aperta affinché possa entrarvi chi vuole, conoscenti e altri che ne hanno solo sentito parlare. In terrazza egli offre loro un tè sapientemente preparato e chiacchiera ascoltando le loro notizie e raccontando le proprie. Annota tutto in un diario che va diventando un'enciclopedia di varia umanità.

Fra i suoi ospiti più graditi e singolari è Lucia, che va lì solo per passare il tempo in allegria. Viene quando le gira, senza una ragione apparente.

Una volta è arrivata che era suonata mezza notte e aveva rischiato grosso, perché sul portone ha incrociato Clotilde che stava recandosi al turno di notte in ospedale.

- Cerchiamo di parlare a voce alta – le dice lui - che sentano che stiamo solo conversando, altrimenti domani

si scateneranno: “sapete quella riccia? Come si chiama, Lucilla ... Lucia ... Luce ... l’ho vista a mezzanotte andare all’attico. E a quell’ora non ci si va per recitare il rosario”.

Egli la chiama Luce perché gli suona dolce, che già Lucia non temerebbe rivali.

- Hai fame? In frigorifero c’è del pollo in gelatina - le ha detto.

Inutile, perché vi si era già recata e se ne tornava consumandone golosamente una coscetta. Andata a sedere sul divano ha preso un bicchiere che giaceva abbandonato su un bracciolo e ne ha bevuto il vino rimasto dalle precedenti sorsate di lui. Luce è così, senza i freni che gli altri definiscono contegno.

- Il pollo era squisito - ha detto leccandosi il pollice e l’indice che le erano serviti da posate. E gli si è accovacciata accanto adagiando la testolina sopra la sua spalla, come una gattina che fa le fusa sopra il cuscino preferito. Tutto come se egli fosse il suo babbo o un fratello più grande.

Ma egli cos’è per lei? Quale è la soglia al di qua della quale lei l’ha collocato?

E qual’è il ruolo che egli stesso le ha assegnato?

Quale il posto di ciascuno, il cuore della loro relazione, se ve ne è uno?

Forse quella casa è una piccionaia, in cui se i lanci dei volatili avvengono regolarmente altrettanto regolarmente pervengono i ritorni.

Nell’andirivieni di persone come piccioni viaggiatori - unico suo contatto con il mondo di fuori che egli consumava in autarchia - Lucia è la colomba stramba, perennemente rapita dai suoi voli stravaganti, irretita dalla

bizzarria della vita che per lei è uno stupore sempre nuovo.

Luce è un palloncino colorato che erra per i cieli, una nuvoletta di vapore, un fazzoletto di seta alitato dal vento, un docile fiocco di neve che, cullato dal riverbero delle stelle, dondola e poi si posa in terra con la levità dell'accordo di un'arpa.

Cose assurde? Sì, se si vuole, ma per lui non lo sono. Perché?

Hanno chiacchierato della sua vita libera, indipendente e di quella di lui che è il crocevia di un microcosmo affollato da persone tanto diverse e tanto uguali, paradigma della umanità dibattuta fra la ricerca del sentiero della propria esistenza e la tentazione di non esserci per niente.

A una certa ora lei se n'è andata, canticchiando il suo consueto "ce soir - popon popon - au pont de fer - popon popon - trois enfants - popon popon"

Questa creatura non si chiama Lucia per caso: il suo non è solo un nome ma il suo emblema, la sua stessa esistenza è luce. Per questo le si vuole bene.

Sarà che l'ama?

Egli non sa la risposta, ma pensa che il loro innocente appagamento sia comunque amore.

Lui si chiama Renato. Vive su una poltrona a rotelle da quando ha perduto l'uso delle gambe. Ma non è per questo che lei gli vuole bene, gliene vuole perché lei è così. Perché lei è donna.



IL COMPITO IN CLASSE

Mio padre diceva che non so scrivere.

- Perché non mi aiuti? - gli domandavo quando davanti a un tema m'impuntavo al palo come un brocco.

- Sei tu lo scolaro - mi rispondeva secco - se vuoi imparare devi scavarti dentro.

Ma ancora non ci riesco, davanti a un tema la testa mi si vuota come sempre.

Diceva mio padre che i giovani non leggono e questo deprime ogni attitudine a pensare e quindi a scrivere.

Che dipenda o no dal leggere, pensare o non pensare, devo essere sincero: non so raccontare.

A malapena mi riesce di parlare; lo faccio a fotogrammi, sequenze disarticolate. Chi mi ascolta fa una gran fatica, lo comprendo.

Ma di notte, quando nel letto ripasso la giornata, ogni cosa mi diventa chiara e scrivo il mio diario a mente, intingendo la penna nell'inchiostro fluorescente dei sentimenti che mi si sono acquattati durante la girandola dei fatti accaduti.

- Come potrai parlare a una donna? - mi diceva sovente il babbo, preoccupato.

Ma qui, secondo me, era incoerente con se stesso. Infatti soleva dire spesso che donne non ce ne sono più, l'ultima è stata mamma; non ci sono che ragazze, e non è la stessa cosa. Quindi?

Forse aveva ragione; infatti non ci sono differenze fra un mio compagno e una mia compagna, fatta eccezione per la diversa gradevolezza che esiste fra i due generi.

A detta di mio padre, pare che una volta di donne ve ne fossero tante, e questa cosa mi lascia un po' interdetto. Ma forse devo maturare, a quattordici anni che posso saperne?

Tema: Attendendo il duemila, che ti aspetti?

Porca miseria! E' compito da dare?

Alla fine del secolo avrò diciotto anni e, visto come mutano i tempi, come posso sapere adesso quello che potrò fare nel duemila? Forse sarò già a lavorare, ma con l'aria che tira

Diceva il babbo che nel duemila ci siamo già ora, pure adesso dell'uomo non si cura nessuno: è eccedente. Tutti sono presi a produrre a costi sempre più bassi e a spostare fabbriche in paesi dalle paghe a buon mercato.

Robot a tutto spiano, informatizzazione, strategie e conquiste di potere, lobby avviluppate a interessi solo in apparenza concorrenti.

Dove lo collochiamo l'uomo? E' da buttare – sentenziava mio padre.

Ma il babbo non ha fatto in tempo a riscontrare la veridicità delle sue sentenze, mi ha lasciato prima di vedere come sarebbero andate le cose.

Ma forse da lassù gli è concesso di spiare.

Il mio babbo è stato un padre padrone? Me lo sono domandato tante volte.

Senza mamma in casa siamo rimasti soli. L'unico però era lui, non so se mi capite.

Da quando se ne è andato mi accorgo di citarlo sempre più spesso. Prima lo allontanavo, lo contrastavo, a volte perfino gli ero ostile. Lui diceva che era l'età, quella del bastian contrario. Forse era vero, papà sapeva tutto.

Oggi saprebbe pure come fare questo tema così astruso. Sono sicuro che mi direbbe: non puoi capire il prossimo millennio se prima non hai studiato quelli che l'hanno preceduto, non puoi farcela. Voi giovani avete il viziaccio di non voler sapere ciò che ci sta dietro, dite che è tutto vecchio, da buttare.

Giusto! Finalmente! Ho trovato il bandolo della matassa che cercavo.

Grazie babbo.

Svolgimento:

I secoli, gli anni, sono convenzioni per misurare il tempo, pretesti per fare celebrazioni e feste.

Dal loro trapasso tutti s'aspettano qualcosa di diverso, anche se, per quanti fine calendario si siano celebrati, le cose sono rimaste come prima e talvolta anche peggiori. Ce lo insegna la storia.

La causa è da cercare nel fatto che si sperano miracoli dagli altri, specialmente dal Padreterno o chi per esso. Facciamo poco o nulla da noi stessi.

Nel duemila sarà lo stesso.



INTERVISTA IMMAGINARIA

Vi è mai accaduto di essere fermati da un Xman che intervista sconosciuti per la strada? A me è capitato e ho trovato le sue domande assai banali.

Il malcapitato viandante viene preso alla sprovvista e risponde imbarazzato con la prima idiozia che gli capita per la mente. Se invece è uno più padrone di sé risponde senza esitazione.

Degli esempi:

domanda: è contento della giunta comunale uscente?

Risposta idiota: ma ... non so ... non me ne occupo ... io penso ai fatti miei.

Risposta intelligente: sono contento che se ne stia uscendo.

domanda: è favorevole o contrario alla metropolitana di superficie?

Risposta idiota: come più sopra

Risposta intelligente: che cos'è?

Davanti al giornalaio un mattino mi ha fermato un uomo di colore che mi ha chiesto: signore, qualcosa per

mangiare

Gli ho dato una moneta e gli sono stato riconoscente, perché mi ha fatto mettere insieme l'elemosina col giornalaio e le interviste, con meditazione finale:

a - accadrà mai che qualcuno mi fermi chiedendomi: signore, qualcosa per comprare il giornale ... ? Non accadrà, che il giornale lo si legge al bar (solo le notizie sportive e i necrologi, il resto non serve).

b - potrà mai un Xman con telecamera al seguito fermarmi e domandare: signore, è la RAI, un'intervista: secondo lei, cos'è la poesia?

Risposta, la poesia è la vita scritta da chi, in un flash di parole lievi, ne scolpisce il fermo immagine.

Per pigrizia continuo indicando con – d - le domande e con – r – le risposte:

d - cos'è l' ispirazione per uno scrittore?

r - ispirazione è la definizione di comodo data a una cosa che non si lascia definire. Non è lo scrittore che cattura la vita, è questa a ghermirlo d'improvviso e lo scrittore ne resta abbacinato; la scruta, la studia, ne individua il cromosoma, la scompone, la imbeve del proprio siero e ne scatta una istantanea che ripone nello scrigno della mente. Più oltre, se e quando essa coinciderà con le proprie coordinate, le darà vita su un foglio bianco.

L'ispirazione è quindi il complemento oggetto della genesi, il soggetto è la vita.

d – la disturbano certi versi prolissi e lunghi? Non sarebbero più propriamente da definire prosa, sempre che valgano qualcosa?

r - la poesia è l'estratto di un profumo raro, ne basta una goccia.

Tuttavia, anche la prosa talvolta è poesia, se di essa

ha un certo sentore. Ma è solo un sentore di lavanda.

Sempre per pigrizia mi fermo qui (mi dicono essere questa la qualità dello scrittore). Quindi continuate voi se ne avete l'uzzolo. Buon divertimento.



FARFALLE

lettera a un'icona

Questo non è un incontro fra persone in carne e ossa.

Anzi, non è neppure un incontro, piuttosto è un divagare fatto con una lettera scordata in un cassetto - non so quale - indirizzata a una di quelle persone che rispondono ai lettori da una pagina di giornale, una di quelle signore che conosciamo attraverso la loro foto che ci fissa, ingessata, da una nicchia accanto al titolo di rubriche del tipo "lettere a Clarissa".

Cara signora,

non risponda, mi lasci indovinare: mi pare di capire che lei si sente sola; lo vedo dall'espressione che si coglie nella sua foto stampata sul giornale.

Anch'io mi sento solo, specialmente quando intorno sento un parlare colmo dei luoghi comuni d'oggiorno, quando, faccio per dire, si parla solamente di danaro.

Non se ne può più; lei è dello stesso parere o anche lei è . . . concreta?

Quando questo accade provo il prepotente bisogno di assentarmi e mi metto a seguitar farfalle. Ne trovo anche d'inverno: vaghe, incostanti, come appunto debbono es-

sere le farfalle.

Che siano pensieri? Di quella specie che s'alza come niente?

Se mi si possono passare per pensieri, non so che fanno i suoi ma i miei non riesco a governarli: svariano lestamente, divagano, svolazzano e non mi rimane che osservarli. Tuttavia è un diletto, veramente.

Ma che dico? E' un bisogno, come respirare o ascoltare gli altri.

Si prenda una vacanza, venga con me a farfalle.

La condurrò per mano: c'è - vede? - un laghetto oltre quel canneto.

Sono le sei e a pelo d'acqua scivolerà la danza dei gabbiani. Dopo verranno a riva uno a uno, seguendo, Dio sa come, cerimoniali antichi quanto è il mondo. Da chi l'avranno appreso e come?

Noi siamo diversi, noi cambiamo costume a ogni pie' sospinto senza serbare memoria del pregresso.

Guardi che perfezione mentre sono in volo.

Ma una volta in terra saranno traballanti, goffi, panciuti. Che siano fatti solo per il cielo? Che abbiano una metafora nascosta?

Le cose sono mirabili finché non si dimettono dal ruolo, poi, trasfigurate svariano in anacoluto, zoppicano, s'impappinano.

Mi viene da pensare a Bonaparte: fascinoso da accapponar la pelle finché ritto a cavallo guidava le sue armate. Ma, appiedato?

Ricordo un professore, preside di facoltà, luminare di chimica. Lo conobbi capitando per caso a una sua lezione. Bello come un gabbiano alzato in volo, la chioma svolazzante tutta bianca, componeva alla lavagna equivalenze come sinfonie di cui non c'era eguale. Poi, sceso

dalla pedana, visto fuori ristretto a conversare di cose disuguali, perdette tutto l'alone, si rapprese: piccolo, incerto, claudicante, arreso.

Ci ha fatto caso? Chi non ricava profitto dal suo ruolo - perdonami papà che sei nei cieli - è l'avvocato: nelle sue concioni sparge fumo a cortine per scompigliar le idee all'avversario, ma a volte s'ingarbuglia, si avvita su se stesso, perde la tramontana e, nella confusione, tratta come se fosse il reo il suo cliente che, pel fatto stesso di esser tale, dovrebbe presumersi innocente.

Ci ha mai pensato a Irene, a come è adesso nuda, senza paludamenti, priva dello scanno dov' era stata issata a fare il presidente del Senato?

E come è lei stessa? Anzi, come sarebbe senza quella foto - sempre quella - che sovrasta la sua rubrica nel giornale? Come sarebbe se orbata del suo ruolo?

Appiccicare foto come francobolli e scordarsene non è cosa felice.

Oppure è fingere di scordarsene perché gli anni passando ci han cambiati?

La foto resta lì dove rimane, cercando di evitare di mostrare le rughe che sono sopraggiunte nel frattempo, affinché la fantasia del lettore non venga mutilata.

Esporsi con le foto più recenti è come alla televisione: si è come si è e si vede, non si è immaginati.

Ero quasi ragazzo, mi ero innamorato di una centralinista. Ne conoscevo solo la voce, l'immaginavo divina.

Non la cercai, ancora adesso m'è rimasta una Venere di Milo fatta soltanto di parole.

Ho ripetuto più volte quella esperienza, e pure ora - per esempio - mi accade di immaginare, rapito, il viso e l'espressione di Cristina Ortiz mentre ascolto la sua esecuzione del concerto numero due di Rachmaninov. Non

so come sia fatta, eppure la vedo vibrante scatenare il magnetismo attraverso la tastiera. La vedo pensar lontano e mentre guarda a oriente le indovino il pensiero.

Chi sa com'è l'architetto senza il maglione di Missoni, senza il Daytona al polso? Come sarà, svestito, il giovanotto che, in divisa da manager, aspetta, seduto, un hamburger fingendo di leggere le pagine intrise di giallo antico del Sole 24 Ore? Com'è chi si è arricchito di denaro senza essere capace di capire il resto? Chi sa se costui riuscirà a passare attraverso la biblica cruna dell'ago?

Ho conosciuto un mendico che tendeva la mano alla gente vestita da ricco dicendo: fate la carità, dove andrebbe l'orgoglio dei ricchi se non ci fosse il povero?

Qualcuno metteva mano al borsellino, ma avranno o non avranno capito?

Chi fosse quel mendicante non l'ho mai saputo. Forse uno persuaso che la propria esistenza era solo in apparenza sfavorita, uno che nella vita aveva scelto di essere coerente col suo ruolo, di restare il "pupo" che gli era stato cucito addosso dal bisogno, senza mai tentare di infilarsi in un personaggio diverso. Era il Ciampa pirandelliano d'oggiogiorno.

Infine, come sono io stesso? Insoddisfatto, appagato; mutevole, costante; pedante, spiccio; modesto, ambizioso; idealista, concreto?

So come vorrei essere e non sono: vorrei essere l'arcobaleno.

Per il resto non mi vedo: mi sfuggo e, come fossi cieco, mi tasto cercando almeno di sentirmi. Come sto facendo adesso che scrivo a ruota libera di cose le più strane, componendo una di quelle lettere che dalla mente libera scivola direttamente sulla carta, con copia per l'inconscio. Dopo la ripongo nel cassetto delle mie cian-

frusaglie da scordare. Ma, mentre scrivo covo nasco-
stamente una speranza: quella di capirmi.

Mi capita spesso di scrivere, meno di parlare.

Scrivere è parlare con la propria mente. Parlare con
la mente degli altri è più difficile: si è fraintesi, si genera
sospetto, tutto diventa impervio; allora scrivo.

Stavolta è toccato a lei esserne destinataria. E' il ro-
vescio della medaglia delle pubbliche persone, che dopo
avere conquistata la popolarità devono sopportarla.

Anche lo scrivere agli altri è difficile: si entra o non
si entra in sintonia? Chi sa se il mio segnale è abbastan-
za eloquente? Chi sa quello dell'altro e la sua reazione?

Fossimo come gli antichi telefax, che si annusavano
con il loro sibillare per scoprire se fossero compatibili
l'uno con l'altro ...

Comunicare è fare parte con qualcuno e fare parte è
dividere con.

Dividere con dovrebbe essere istintivo, ma non lo è.
Chi lo impedisce ? Tutto è competizione, Caino contro
Abele la regola osservata.

Toh, guardi! Mi si sono posate addosso delle farfalle.
Sembrano atterrite.

Forse le sto scrivendo per dar loro speranza, per
smentire la vita. Forse se riuscissi a persuadere una co-
me Lei a entrare nel club dei nessuno darei loro un se-
gnale rassicurante.

Ci pensi seriamente. Con chi, se no, potrà parlare di
cose così svagate, inconsistenti, inutili, controtendenti,
disallineate, fatte per fugare le futilità concrete?

Forse la ho allontanata un po' dal seminato con la
mia prosa follemente orientata alla leggerezza predicata
da Calvino. Di quella vorrei, le giuro, disporre in ab-
bondanza. Qualcuno mi sa dire dove trovare la lampada
di Calvin'aladino?

Ciò nonostante, che me la sia cavata poco male?

Per non rischiare oltre adesso smetto.

Si abbia dalle mie farfalle un lieve svolazzo sulle gote. Che equivale a un bacio, per chi non lo sapesse.

Da parte mia un saluto solidale dalla mia effigie sita nell'etere invece che stampata in un giornale.



E' NATO PRIMA L'UOVO O IL CARDINALE ?

Sull'aia la gallina faceva il suo verso.

Matelda, la governante, batteva un tappeto col suo robusto battipanni e lo sentì, quindi andò di filato nel pollaio sapendo che vi avrebbe trovato un altro uovo.

Infatti lo trovò.

Era giusto lì, deposto sulla paglia, ancora caldo, come piaceva all'arcivescovo. Gli faceva un buco con un chiodino fatto cromare apposta e lo succhiava, con un rumore che sarebbe stato disgustoso se non si fosse trattato di un alto prelato, uno di quelli che amano molto la cucina (e anche le cuoche).

Ma questo non ditelo in giro, che è peccato.

Egli era assai goloso; gli piaceva molto, per esempio, gustare l'orifizio anale dei capponi, quella parte che da allora venne chiamata "boccone del cardinale" - anche se lui non era ancora diventato cardinale.

Però i cardinali non sono tutti golosi. Ve ne è stato uno, per esempio, che chiedendo cosa gli avessero preparato da mangiare, si sentiva rispondere immancabilmente: ma, pernici monsignore.

Come tutti sanno con la pernice si consuma un piatto

da leccarsi le dita, ma quel cardinale, arcistufò di mangiarne tutti i giorni, diede in escandescenze e urlò: basta, voglio una pizza a a a !

Non è andata proprio così, questa è una banale licenza dell'autore che si affida alla benevolenza del lettore affinché ne venga perdonato.

Ma torniamo alla vicenda dell'arcivescovo.

Forse il Padreterno non aveva amato assistere passivo ai peccati di gola del suo prelado. Lo si arguì dallo scatenarsi di un pauroso temporale con lampi, tuoni e fulmini da fine del mondo.

Terrorizzata, Matelda corse nell'aia temendo che il tappeto lasciato fuori a prendere aria stesse invece prendendo la pioggia. Ma non lo trovò, il vento l'aveva portato via.

Dopo alcune settimane quello tornò veleggiando tronfio con a cavalcioni un tale, esaltato del nuovo, più nobile ruolo che gli era stato affidato in luogo di venire calpestato da mattina a sera come prima. Adesso era in servizio di ... tappeto volante.



col carro di Tespi l'autore saluta e se ne va, sperando
che di lui si dica, come di don Chisciotte ... ha posto la
sua saggezza e la sua follia a un punto elevato
Arrivederci



Proprietà letteraria riservata
© 2021 **Arduino Sacco Editore**
Ass. Culturale

Prima edizione 2021

www.arduinossaccoeditore.com - arduinossacco@virgilio.it